Edmond Hamilton
Il distruttore di stelle

(*The Sun Smasher, 1959*)

Traduzione di Antonio Bellomi

CAPITOLO PRIMO

Eri una persona reale, un individuo normale: vivevi la tua vita reale, in un mondo reale; poi, in un solo giorno, in poche ore di un solo giorno, tutto è crollato attorno a te come una costruzione di carta sotto la pioggia, e ti sei trovato a precipitare in un abisso vuoto ed oscuro come il cosmo, senza inizio, senza fine, senza una certezza a cui aggrapparti.

Questo era sembrato accadere a Neil Banning. Aveva trentun anni, era piazzista di un editore di New York, in buona salute, equilibrato, e gli piaceva il suo lavoro. Mangiava tre pasti al giorno, si preoccupava della sua tassa sul reddito, e, ogni tanto, pensava di sposarsi. Aveva un passato ed un futuro: questo, prima che andasse a Greenville.

Era stato un puro caso. Durante un viaggio d'affari alla costa occidentale, si era reso conto, in treno, di trovarsi a meno di duecento chilometri dal paese della sua fanciullezza, e aveva preso una istantanea, sentimentale decisione. Tre ore più tardi, in una chiara giornata di primavera, egli scendeva in una piccola città del Nebraska.

Diede uno sguardo all'azzurro cielo della prateria con le sue bianche nuvolette, e si guardò attorno, nella larga via principale, senza traffico. Sorrise: non era cambiata molto. Città come Greenville sono fuori del tempo.

C'era un taxi solo, alla stazione. Il conducente, un giovane dalla lunga mascella e un informe berretto gettato indietro sulla testa, mise le valigie in vettura. Disse: – Hotel Excelsior, signore? È il migliore.

Banning disse: – Ci porti le valigie: io vado a piedi.

L'uomo lo guardò: – Le costerà ad ogni modo cinquanta cents. Tanto vale che salga.

Banning lo pagò. – Vado lo stesso a piedi.

– I soldi sono suoi, signore – disse il giovane. La macchina partì, e

VISIT…

Banning si avviò lungo la strada, mentre il fresco vento della prateria gli fasciava attorno alle gambe le falde del soprabito.

Il magazzino di alimentari, la compagnia di legnami, il vecchio negozio di ferramenta di Horton, il negozio di barbiere di Del Parker, il massiccio Palazzo di Giustizia, accovacciato nella piazza. La latteria-ristorante aveva una nuova insegna un colossale cono gelato a tre piani, e il Garage Hiway era più grande, e aveva un'area adiacente colma di attrezzi agricoli.

Camminava adagio, senza fretta. La gente che incontrava lo guardava con la franca amichevole curiosità del Middle West; egli li guardava, ma non riconosceva nessuno. Dopo tutto, era stato lontano dieci anni, un periodo abbastanza lungo. Eppure, avrebbe dovuto trovare almeno una faccia familiare che gli desse il benvenuto. Dieci anni non erano poi tanti.

Girò a destra al vecchio edificio della banca, e prese per Hollins Street. Due lunghi isolati di case sparse. Almeno la casa avrebbe dovuto esserci ancora.

Non c'era.

Banning si arrestò, guardando in su e in giù per la strada. Non si poteva sbagliare. Il posto era quello, e le case sui due lati erano esattamente come le ricordava: ma dove era stata la casa di suo zio non v'erano che erbacce.

"È bruciata" pensò. "O l'hanno trasportata altrove, forse."

Ma si sentiva a disagio, capiva che c'era qualcosa che non andava. Una casa non si cancella così facilmente dalla faccia della terra. Resta sempre qualcosa: un mucchio di rottami dove la cantina è stata riempita, la sagoma delle fondazioni, una traccia dei vecchi sentieri, gli alberi, le aiuole. Qui non c'era niente altro che un lotto di terreno libero, pieno di erbacce. Questo non sembrava normale. Si sentì deluso: la casa in cui sei cresciuto è una parte di te, il punto focale della tua intera fanciullezza, troppo pieno di ricordi per poterlo facilmente dimenticare. Era imbarazzato, e stranamente preoccupato.

"I Greggs ne sapranno qualcosa" pensò.

Entrò nel giardino della casa vicina, e salì fino al porticato. "Se vivono ancora qui."

Al suo bussare rispose un vecchio che non conosceva, un piccolo gnomo allegro dalla faccia rosa che venne dal cortile posteriore, girando attorno alla casa, con una zappa in mano. Non è che non volesse parlare: ma sembrava che non capisse le domande di Banning. Continuava a scuotere la testa, e alla fine disse: – Deve aver sbagliato strada giovanotto. Nessun Jesse Banning è mai vissuto qui.

– Era dieci anni fa – spiegò Banning. – Forse prima che lei venisse a stare qui.

Il vecchio cessò di sorridere. – Ascolti. Io sono Martin Wallace. Ho vissuto in questa casa per quarantadue anni: lo chieda a chiunque. E non ho mai sentito parlare di nessun Banning. Inoltre, non c'è mai stata una casa in quel lotto libero. Lo so: è mio.

Una prima sensazione di un vero timore sfiorò Banning. – Ma io son vissuto in questa casa su quel terreno! Ci son vissuto per anni, quand'ero ragazzo! Apparteneva a mio zio. Allora lei non c'era, qui vivevano i Greggs, avevano una figlia con due treccine gialle, e un ragazzo di nome Sam. Giocavamo insieme...

– Guardi – disse il vecchio: il suo atteggiamento amichevole era scomparso, sembrava irato ed allarmato. – Se è uno scherzo non è divertente. E se non è uno scherzo, lei è pazzo o ubriaco. Fuori di qui!

Banning lo fissava con gli occhi spalancati, senza muoversi. – Per favore – disse – quel melo, in fondo al suo terreno: quando avevo otto anni sono caduto da quell'albero e mi sono rotto il polso. Non può aver dimenticato una cosa simile.

Il vecchio lasciò cadere la zappa, ed entrò in casa. – Se non va fuori dei piedi fra due secondi – disse – chiamo la polizia. – Sbatté la porta, e tirò il chiavistello.

Banning rimase a guardare la porta, furioso, perché al primo timore ne era subentrato uno più forte e cominciava ad insinuarsi in lui. Profondamente.

– Pazzo – disse. – Dev'essere rimbambito. – Guardò di nuovo l'appezzamento libero, poi la grande casa di mattoni dall'altra parte della strada. Si avvicinò ad essa. La ricordava perfettamente, ed anche le persone che l'avevano abitata. Si chiamavano Lewis, avevano anche loro una figlia, ed egli l'aveva accompagnata a ballare, a gite, a picnic. Se vi abitavano ancora, sapevano che cosa era accaduto.

– I Lewis? – disse la grossa donna dalla faccia rossa che venne ad aprire la porta. – No, qui non ci sono Lewis.

– Dieci anni fa – disse con disperazione – essi abitavano qui, e i Banning stavano dove adesso c'è quel lotto di terreno libero.

Lei lo guardò. – Sono vissuta qui per sedici anni, e prima, stavo in quella casa grigia tre porte più in là. Ci sono nata. Non c'è mai stato nessun Lewis e neppure nessun Banning. E non c'è mai stata una casa in quel terreno libero.

Non disse altro, e nemmeno Banning. Fissò la porta che si chiudeva. Alzò la mano per colpirla, per buttarla giù, per afferrare la donna dal viso rubizzo e costringerla a chiarire chi era pazzo o bugiardo, o cos'altro. Poi pensò. È ridicolo che mi lasci sconvolgere da questa gente. Deve esserci una spiegazione, qualche ragione di tutto questo. Forse una questione di proprietà, forse hanno paura che io vanti qualche diritto sul terreno di mio zio. Forse è per questo che mi mentono, e cercano di persuadermi che mi sbaglio.

C'era un posto dove poteva sapere la verità, un posto dove nessuno avrebbe mentito. Ritornò rapidamente indietro, nella strada principale, ed entrò nel Tribunale.

Disse all'impiegata quello che desiderava, ed attese mentre essa consultava i registri. L'impiegata non aveva fretta, mentre Banning fumava nervosamente, sudava e le mani gli tremavano leggermente.

La ragazza ritornò con un foglio di carta. Sembrava abbastanza seccata. – Non c'è mai stata nessuna casa al 344 di Hollins Street – disse. – Ecco la registrazione. La proprietà...

Banning le strappò la carta dalle mani. Essa diceva che Martin W. Wallace aveva acquistato una casa con terreno al 346 di Hollins Street, insieme all'appezzamento adiacente, senza migliorie, descrizione legale come segue, da un certo Walter Bergstrander nel 1912. L'appezzamento era ancora senza migliorie.

Banning cessò di sudare, si sentì gelare. – Ascolti – disse alla ragazza. – Cerchi questi nomi all'anagrafe. – Li scrisse su un pezzo di carta. – Nei decessi, Jesse Banning e Ila Roberts Banning. – Aggiunse le date vicino ad ogni nome.

La ragazza prese la lista e se ne andò con essa. Stette via un bel pezzo. Quando tornò non era più solo seccata: era arrabbiata.

– Lei ha voglia di scherzare, o cosa? – chiese. – Farmi perdere tempo per niente! Nessuna di queste persone risulta registrata. – Sbatté la lista sul tavolo davanti a Banning e gli girò le spalle.

Lo sportello di entrata era proprio al suo fianco. Egli l'aprì ed entrò. – Guardi ancora – disse – per favore. Ci sono, ci devono essere.

– Non può entrare qui. – Disse lei, scostandosi. – Che cosa le salta in mente? Le ho detto che non...

Egli l'afferrò per un braccio. – Allora mi faccia vedere i libri: guarderò da me.

Essa si mise a gridare e cercò di liberarsi. Egli la lasciò andare, ed essa

corse fuori dall'ufficio e giù nell'ingresso, chiamando: – Signor Harkness! Signor Harkness!

Banning, nella sala dell'archivio, guardò senza speranza gli alti scaffali pieni di pesanti registri. Non capiva i segni che v'erano impressi; voleva tirarli giù tutti ed esaminarli fino che non trovasse le prove che dovevano esserci, le prove che egli non era pazzo né mentitore. Ma da dove cominciare?

Non poté cominciare. Si udirono dei passi pesanti, e una mano si posò sulla sua spalla. Era un uomo muscoloso e calmo, con un sigaro in bocca. Tolse il sigaro e disse: – Allora, giovanotto, perché fa tutta questa confusione?

Banning cominciò rabbiosamente: – Ascolti, chiunque lei sia...

– Harkness – disse l'uomo muscoloso. – Sono Roy Harkness, e sono sceriffo di questa contea. È meglio che venga nel mio ufficio.

Qualche ora più tardi, Banning sedeva ancora nell'ufficio dello sceriffo e finiva di raccontare la sua storia per la terza volta.

– È una cospirazione – disse, stanco. – Non so di cosa si tratti, ma ci siete tutti dentro.

Né lo sceriffo, né il suo sostituto, né il giornalista e il fotografo del giornale di Greenville risero apertamente, ma egli vedeva i sogghigni che essi non nascondevano affatto.

– Lei accusa – disse lo sceriffo – l'intera città di Greenville di essersi messa d'accordo e di avere falsificato le registrazioni? L'accusa è seria. E che ragioni avremmo di fare ciò?

Banning si sentiva male. Sapeva di non essere pazzo, e tuttavia il mondo era diventato improvvisamente senza senso. – Questo è quello di cui non posso capacitarmi. Perché? Perché dovreste togliermi il passato? – Scosse la testa. – Non lo so. Ma so che quel vecchio signor Wallace mentiva. Forse c'è lui dietro a tutto questo.

– La sola difficoltà sta nel fatto – disse lo sceriffo – che io l'ho conosciuto durante tutta la mia vita. Posso assicurarle che egli ha posseduto quel lotto di terreno per quarantadue anni e che in esso non c'è mai stato nemmeno un pollaio.

Banning disse: – Allora sono io che sto mentendo? E perché lo farei?

Lo sceriffo si strinse nelle spalle. – Potrebbero essere i preparativi per qualche tentativo di estorsione. Potrebbe essere un'astuta trovata perché lei, per qualche ragione, vuol farsi pubblicità. E potrebbe anche essere che lei sia pazzo.

Banning si alzò, furente di rabbia. – Ah! si tratta di questo... costruire questa montatura e poi dirmi che sono pazzo. Bene, la vedremo.

Si avviò alla porta. Lo sceriffo fece un gesto. Il fotografo ottenne una magnifica istantanea del vice sceriffo che afferrava Banning e abilmente lo spingeva nell'ala delle prigioni dietro l'ufficio, in una cella.

– Psicotico – disse il giornalista guardando Banning attraverso le sbarre, incapace di credere a quel che gli capitava. – Una montatura... – disse con la voce sorda.

– Nessuna montatura, figlio mio – disse lo sceriffo. – Lei arriva, fa una gran confusione, accusa un mucchio di gente di complotto: beh: adesso lei sta qui dentro fino a che noi non avremmo fatto qualche controllo. – Si volse al vice sceriffo. – Sarà bene telegrafare a quell'editore di New York per cui dice di lavorare. Gliene faccia una descrizione generale: altezza uno e ottanta, capelli neri, occhi neri, e così via... non si sa mai.

Se ne andò, e così fecero il vice, il giornalista e il fotografo. Banning era solo nel locale delle prigioni.

Si sedette e si prese la testa fra le mani. Attraverso l'alta finestra con inferriata penetrava la vivida luce del sole: ma per quanto lo riguardava, era notte piena, e la più scura che avesse mai visto.

Se solamente non avesse deciso di visitare la sua città natale...

Ma lo aveva fatto: ed ora gli si ponevano molte domande. Chi mentiva, chi era pazzo? Non trovava risposta.

Venne la sera e gli portarono da mangiare. Si informò sulla possibilità di essere liberato dietro cauzione, ma non ebbe una risposta definitiva. Lo sceriffo era fuori. Chiese un avvocato e gli fu detto di non angustiarsi. Sedette ed aspettò. Ed era preoccupato.

Non avendo altro da fare, ripensò agli anni trascorsi cominciando dalle prime cose di cui poteva ricordarsi. C'erano tutte. C'erano, naturalmente delle lacune e delle memorie confuse: ma chiunque ne aveva: gli innumerevoli giorni di un'intera vita in cui non accade niente d'importante. Ma i fatti principali restavano. Egli era Neil Banning, e aveva passato gran parte della sua vita a Greenville, in una casa che tutti dicevano non essere mai esistita.

La mattina venne Harkness e gli parlò. – Ho avuto notizie da New York – disse. – Lei è perfettamente a posto da quel lato.

Studiò Banning attraverso le sbarre. – Senta, lei mi pare un giovane abbastanza per bene. Perché non mi dice di che cosa si tratta?

– Vorrei poterlo fare – disse tristemente Banning.

Harkness sospirò. – Ha ragione Pete, non si possono riconoscere a prima vista. Credo che dovrò trattenerla per un esame psichiatrico.

– Per cosa?

– Ascolti, ho passato in rassegna la città e tutte le registrazioni. Qui non c'è mai stato alcun Banning. E nemmeno alcun Greggs. E i soli Lewis che ho potuto trovare vivono in una fattoria a trenta chilometri da qui, e non hanno mai sentito parlare di lei. – Aperse le mani. – Che cosa dovrei pensare?

Banning gli volse la schiena. – Lei mente – disse. – Se ne vada.

– Benissimo. – Harkness gli gettò qualcosa attraverso le sbarre. – Questo la può interessare – e se ne andò per il corridoio. Dopo un poco Banning raccolse l'oggetto. Era il giornale locale della sera prima. Era un servizio interessante, il matto di New York che accusa una piccola città del Nebraska di rubargli il passato. Era una storia così bizzarra, che Banning fu certo che sarebbe stata ripresa da tutte le agenzie di notizie.

Banning la lesse tre volte. Cominciò a pensare che presto gli sarebbe stato utile uno psichiatra, e forse anche una camicia di forza.

Poco prima del tramonto il vice sceriffo entrò e disse: – Ha un visitatore.

Banning saltò in piedi. Qualcuno si era ricordato di lui, qualcuno che avrebbe provato che diceva la verità.

Ma l'uomo che camminava per il corridoio era un estraneo, un uomo scuro, duro, massiccio, di mezza età che portava i vestiti con uno strano imbarazzo. Si avvicinò alla porta della cella, camminando con leggerezza, nonostante la sua corporatura. Guardò Banning, e i suoi occhi erano molto scuri, intensi. La sua pallida faccia quadrata non mutò espressione. Eppure qualcosa cambiò, in quell'uomo massiccio, mentre lo guardava. Aveva l'espressione di chi ha sopportato ed atteso per un lungo tempo; un uomo serio e fosco, come di pietra, che alla fine trova quello che ha aspettato.

– Il Valkar – disse sottovoce, non solo a Banning ma a sé stesso, con un accento che era come un duro palpito. – Kyle Valkar. C'è voluto molto tempo, ma l'ho trovata.

Banning lo guardò: – Come mi ha chiamato? E chi è lei? Non l'ho mai vista prima.

– Non mi ha mai visto? – disse lo straniero. – Mi ha visto, sì. Sono Rolf. E lei è Valkar. E gli anni tristi sono finiti.

Del tutto inaspettatamente, spinse la mano fra le sbarre, afferrò la mano destra di Banning e se la posò sulla fronte, in un gesto di sottomissione.

CAPITOLO SECONDO

Per un momento, troppo stupito per potersi muovere, Banning fissò lo straniero. Poi ritrasse la mano.

– Che cosa fa? – chiese, traendosi indietro. – Cos'è questo? Io non la conosco: e non sono... qualunque sia il nome con cui lei mi ha chiamato. Io sono Neil Banning.

Lo straniero sorrise. Nella sua scura faccia decisa c'era qualcosa che spaventò Banning più di quanto avrebbe fatto una scoperta inimicizia. Era affezione, quella che un uomo può avere per un figlio, o un fratello minore. Una profonda affezione, stranamente mista a rispetto.

– Neil Banning – disse l'uomo che si chiamava Rolf. – Sì. È stata la storia di Neil Banning, nei giornali, che mi ha condotto qui. È abbastanza famoso, ora, l'uomo che è stato derubato del suo passato. – Rise sottovoce. – Peccato che non possano sapere la verità.

Una violenta ondata di speranza salì entro Banning. – Allora lei la conosce? Lei può dirmi, può dire a loro perché è accaduto tutto questo?

– Posso dirlo a lei – disse Rolf, sottolineando il pronome. – Ma non qui, non ora. Abbia pazienza ancora poche ore. La porterò fuori di qui stanotte.

– Se può ottenermi la libertà sotto cauzione le sarò grato – disse Banning. – Ma non capisco perché lo faccia. – Guardò interrogativamente Rolf. – Forse dovrei ricordarmi di lei: mi ha conosciuto da bambino?

– Sì – disse Rolf – l'ho conosciuta da bambino e da uomo. Ma lei non può ricordarsi di me. – Una nera espressione d'ira attraversò la sua faccia, e disse selvaggiamente: – Il porco. Di tutti i mali che essi potevano farle, questo esilio dalla mente è... – Si trattenne. – No, potrebbero aver fatto di peggio. Avrebbero potuto ucciderla.

Banning restò a bocca aperta. Le persone note passarono per la sua mente: il vecchio Wallace, Harness, la donna dalla faccia rossa. – Chi potrebbe avermi ucciso?

Rolf disse due nomi, sottovoce. Erano nomi strani: "Tharanya" e un altro "Jommor".

Guardò attentamente Banning.

D'un tratto Banning comprese. Si allontanò più che poté dalla porta. – Lei – disse – è matto da legare. – Fu contento che fra di loro ci fossero le sbarre.

Rolf sogghignò. – È naturale che lei pensi così... proprio come il buon

sceriffo pensa di lei. Non ce l'abbia troppo con lui, Kyle, non è colpa sua. Vede egli ha perfettamente ragione. Neil Banning non è mai esistito.

Chinò la testa in un curioso accenno d'inchino, e si volse per andarsene. – Sarà libero questa notte. Abbia fiducia, anche se non comprende.

Se n'era andato prima che Banning pensasse di chiamare il vice sceriffo. Banning si sedette sul lettino, molto abbattuto. Per un momento aveva sperato, per un momento era stato sicuro che quell'uomo grosso e scuro conoscesse la verità e potesse aiutarlo. Tanto più amaro era riconoscere l'errore.

– È probabile – pensò dolorosamente – che ogni lunatico della città inizierà a chiamarmi fratello.

Per tutta quella sera non ebbe notizie circa la liberazione sotto cauzione. Non se la aspettava nemmeno più.

Sbocconcellò qualcosa della cena che gli venne portata. Era stanco, di umore tetro ed imbronciato. Si distese sul lettino, mandandoli tutti all'inferno, pensando al piacere che avrebbe avuto nel citarli tutti per arresto abusivo. Dopo un poco cadde in un sonno agitato.

Il rumore metallico che fece la porta della cella nell'aprirsi lo svegliò di colpo. Era notte, e solo le luci del corridoio erano accese. L'omone scuro stava sulla soglia della porta aperta, sorridendo.

– Venga – disse – la via è libera.

Banning disse: – Come ha fatto ad entrare? Come ha avuto le chiavi?

Guardò dietro all'uomo, all'estremità del corridoio. Il vice sceriffo era piegato in avanti attraverso il tavolo, la testa sul registro. Un braccio pendeva mollemente, senza forza.

Con subitaneo orrore, Banning esclamò: – Mio Dio! Cosa ha fatto, in che pasticcio mi ha messo? – Si gettò sulla porta della cella, cercando di richiuderla, di cacciare fuori lo straniero. – Se ne vada. Non voglio aver niente a che fare con queste cose. – Cominciò a gridare.

Con un'espressione di rammarico, Rolf aprì la mano sinistra rivelando un oggetto di metallo a forma di uovo, con una lente ad un'estremità. Disse: – Mi perdoni, Kyle. Non ho tempo di spiegarmi.

Un leggero, pallido bagliore uscì dalla lente. Banning non sentì dolore, solo un leggero urto, e poi uno sciogliersi nero e silenzioso come la morte. Non sentì nemmeno le braccia di Rolf che lo accoglievano mentre cadeva.

Quando si risvegliò era in un'automobile. Stava sul sedile posteriore, e Rolf era al suo fianco, seduto in modo da poterlo sorvegliare. La macchina correva assai velocemente lungo una strada nella prateria, ed era ancora

notte. Il conducente non era che un'ombra contro il debole bagliore delle luci del cruscotto, e fuori v'era solo una vasta oscurità sotto una volta di stelle.

Sul sedile posteriore era buio, e Banning non si era quasi mosso, né aveva parlato. Pensò che forse Rolf non si era accorto che era tornato in sé. Pensò che se si gettava di colpo su di lui, poteva cogliere di sorpresa l'uomo scuro.

Si raccolse, cercando di non cambiare nemmeno il ritmo del suo respiro.

Rolf disse: – Non vorrei di nuovo farle perdere conoscenza. Non mi obblighi a farlo.

Banning esitò. Poteva vedere, dal modo come Rolf stava seduto, che egli teneva qualcosa in mano. Si ricordò dell'uovo metallico, e decise di aspettare un'occasione migliore. Gli dispiaceva: avrebbe volentieri messo le mani su Rolf.

– Lei ha ucciso il vice sceriffo – disse – e forse anche altri. Lei non solo è pazzo, è anche un assassino.

Con una pazienza che irritava, Rolf disse: – Lei non è morto, non è vero?

– No, ma...

– E nemmeno il vice sceriffo, né alcun altro. Quella gente non ha nulla a che fare con i nostri affari. Sarebbe stata una vergogna ucciderli. – Ridacchiò. – Tharanya sarebbe sorpresa a sentirmi dire questo. Essa pensa che io sia un uomo senza cuore.

Banning si drizzò a sedere: – Chi è Tharanya? Cos'è quell'affare con cui mi ha fatto svenire? Dove mi sta portando: e che cosa diavolo significa tutto ciò? – La sua voce si levò ad un tono acuto, di furore e di paura. Non aveva paura, più che chiunque altro, del male fisico e della morte, ma aveva avuto un paio di giornate sconvolgenti, e non era in forma. Gli sembrava che fosse troppo, chiedergli di rimanere calmo mentre era portato per la prateria notturna ad una velocità pazzesca da un rapinatore lunatico e dal suo complice.

– Mi immagino – disse Rolf – che non servirebbe a nulla dirle che io sono suo amico, il suo migliore e più vecchio amico, e che lei non ha nulla da temere.

– No. Non servirebbe.

– Lo pensavo – sospirò Rolf. – E temo che anche le risposte alle sue domande non servano a nulla. Jommor ha fatto un lavoro maledettamente accurato su di lei. Meglio di quanto avrei creduto possibile.

Banning afferrò l'orlo del sedile, cercando di dominarsi. – E chi è Jommor?

– Il braccio destro di Tharanya. E Tharanya è la sola sovrana regnante del Nuovo Impero... E lei è Kyle Valkar, e io sono Rolf, che le soffiava il naso quando lei era... – Si interruppe, imprecando in una lingua che Banning non comprese. – A che serve?

– Il Nuovo Impero – disse Banning. – Mania di grandezza. Non mi ha ancora detto cos'è quell'aggeggio.

– Scuoticervello – disse Rolf, nel tono in cui si dice "sonaglio" a un bambino. Cominciò a parlare in quella lingua straniera incomprensibile, al guidatore, senza togliere gli occhi da Banning. Poi ci fu di nuovo silenzio.

La strada diventava peggiore. L'automobile diminuì un poco la velocità, ma non abbastanza da far contento Banning. Dopo un poco si rese conto che non c'era alcuna strada. Banning ricominciò a misurare la distanza fra lui e Rolf: e cominciò anche a mettere in dubbio la potenza dell'uovo metallico. Scuoticervello, pensa un po'. Qualcosa doveva averlo colpito in testa là nella cella qualcosa che egli non aveva visto, una cosa credibile come la canna di una pistola o un pugno di ferro. Era scuro, laggiù, e la porta era aperta. Il complice, il guidatore, poteva facilmente essere stato dietro di lui, pronto a colpire ad un segnale di Rolf.

Davanti a loro, un chilometro o due attraverso la piatta prateria, c'era un curioso bagliore, un forte soffio li colpì, e cessò subito.

Il guidatore parlò, e Rolf rispose, con una nota di sollievo nella voce.

Banning si lasciava oscillare secondo il movimento della vettura. Attese fino a che si alzò nella direzione giusta, e poi si gettò, con forza e prontezza, sull'uomo scuro.

S'era sbagliato, circa l'uovo di metallo. Funzionava.

Questa volta non perse i sensi. A quel che pareva il grado d'azione poteva essere regolato: e Rolf non lo voleva inconscio: almeno non del tutto. Poteva sempre vedere e sentire e muoversi, ma non normalmente. Quello che vedeva ed udiva era simile alle ombre e alle voci irreali di un film, senza attinenza con lui.

Vide la prateria sfuggire dietro alla macchina, nera e vuota sotto le stelle. Poi si accorse che essa rallentava, fino a fermarsi, ed udì la voce di Rolf dirgli gentilmente di scendere. Egli prese la mano di Rolf, come se fosse un bambino e Rolf suo padre, e lasciò che l'aiutasse. Il suo corpo si muoveva, ma aveva cessato d'essere il *suo* corpo.

Fuori soffiava un vento freddo, e una luce improvvisa cancellò le stelle.

La luce mostrava l'automobile e l'erba della prateria. Illuminava il guidatore, Rolf, e lui stesso, disegnando lunghe ombre nere dietro a loro. Illuminava un muro di metallo, lucente come uno specchio, diritto, nel senso orizzontale, per circa trenta metri, ma che verticalmente si alzava in una curva convessa.

Nel muro v'erano aperture. Finestre, boccaporti, una porta, un portellone, chi sapeva le parole giuste? Non era un muro. Era il fianco di una nave.

Ne uscirono degli uomini. Portavano strani vestiti, e parlavano una strana lingua. Essi vennero avanti, e Rolf, e il guidatore, e Neil Banning si mossero incontro a loro. Poi si fermarono nel pieno splendore della luce. Gli strani uomini parlarono a Rolf, egli rispose loro, e poi Banning si rese conto, in modo vago e distante, che tutti gli uomini guardavano lui, e che nei loro visi v'era una riverenza quasi simile a superstizione.

Li udì che esclamavano: – Il Valkar! – E benché gli paresse ancora di essere lontano ed estraneo, sentì un debole, piccolo brivido nell'udire il tono, fiero, selvaggio, e misto di speranza e di disperazione, con cui pronunciavano quel nome.

Rolf lo condusse verso il portello aperto della nave. Disse con calma: – Lei mi ha chiesto dove la stavo conducendo, venga a bordo, Kyle: io la porto a casa.

CAPITOLO TERZO

La stanza in cui Neil Banning si trovò era più grande e più sontuosa della cella della prigione, ma non dimeno era sempre una prigione. Se ne persuase subito appena tornò ad essere pienamente in sé: aveva la sensazione di avere di nuovo perso i sensi, per un tempo abbastanza lungo, ma non ne era sicuro. Ad ogni modo, si alzò e provò ad aprire le porte. Una conduceva nel bagno attiguo, stranamente arredato. L'altra era fermamente chiusa. Non v'erano finestre: la parete metallica era liscia e senza interruzioni. La luce nella stanza veniva da una sorgente, in alto, che egli non poteva vedere.

Per alcuni minuti si aggirò inquieto, guardando gli oggetti, cercando di pensare. Ricordava lo strano incubo notturno che aveva avuto, con la luce nella prateria e la grande nave argentea. Un incubo, certamente: una visione ipnotica indotta dall'uomo scuro che si faceva chiamare Rolf. Chi fosse mai Rolf, lo sapeva lui come vittima del suo pazzesco disegno?

Una nave, nel mezzo della prateria. Gli uomini con gli strani vestiti, che lo avevano acclamato come... che nome era? Valkar. Un sogno, certamente: molto vivido, ma solo un sogno...

O forse no?

Nessuna finestra: nessun indizio di movimento. Nessun suono: o forse sì, qualcosa che assomigliava ad un suono, se uno l'ascoltava con tutto il corpo. Un pulsare profondo, come il battere del cuore di un gigante. L'aria aveva un odore insolito.

Con i sensi subitamente aguzzati in modo anormale, Banning si rese conto che ogni cosa, nella stanza, era insolita: i colori, le strutture, le forme, tutto, dagli impianti idraulici, all'arredamento della cuccetta da cui si era appena alzato.

Anche il suo corpo gli sembrava insolito: il suo peso era cambiato.

Cominciò a battere alla porta e a guidare.

Rolf arrivò quasi subito. L'uomo che aveva guidato l'automobile era con lui, ed ambedue tenevano in mano l'aggeggio metallico a forma di uovo. L'ex-guidatore si inchinò a Banning, ma rimase alcuni passi dietro a Rolf, in modo che Banning non potesse assolutamente attaccarli tutti e due, o sfuggire loro. Essi ora indossavano vestiti della foggia di quelli che avevano portato gli uomini nel sogno di Banning, una specie di tunica, e gambali aderenti: vestiti che sembravano allo stesso tempo comodi e funzionali, e del tutto irreali.

Rolf entrò nella stanza, lasciando l'altro fuori. Banning ebbe visione di uno stretto corridoio, dalle pareti di metallo come la stanza, poi Rolf chiuse la porta. Banning sentì che veniva chiusa a chiave dal di fuori.

– Dove siamo? – chiese.

– In questo momento – disse Rolf – siamo già molto lontani dal Sole e andiamo verso Antares. Non credo che i dati esatti vogliano dire molto per lei.

Banning disse: – Io non le credo. – Non gli credeva. Eppure, allo stesso tempo, egli sapeva, in qualche modo, che era vero. La nozione era orribile, e la sua mente girava e si torceva come un coniglio in trappola, per sfuggire ad essa.

Rolf si avvicinò alla parete esterna. – Kyle – disse – Deve incominciare a credermi. Le nostre due vite ne dipendono.

Premette un bottone nella parete, e una sezione metallica scivolò da parte, rivelando una finestra.

– Questa non è veramente una finestra – disse Rolf. – È uno schermo

visivo, un dispositivo elettronico molto complesso e perfezionato, che riproduce un'immagine fedele di quello che una vista ordinaria non potrebbe vedere.

Banning guardò. Lo schermo mostrava uno stupefacente insieme di oscurità e di luce. L'oscurità era un vuoto senza fine, in cui la sua mente sembrava cadesse, roteando e gridando attraverso tremende infinità, disorientata, perduta. Ma la luce...

Poteva vedere milioni di milioni di soli. Le costellazioni familiari erano scomparse, i loro profili annegati nello scintillante oceano di stelle, che gli si precipitavano addosso come folgori: egli cadeva, e cadeva ancora, in un abisso di raggi e di buio, egli...

Banning si coperse gli occhi con le mani e si voltò. Si lasciò cadere sul letto e vi giacque tremando. Rold chiuse, lo schermo.

– Mi crede ora?

Banning gemette.

– Bene – disse Rolf. – Lei crede in un'astronave. Dunque deve logicamente credere in una cultura capace di produrre un'astronave, e in un tipo di civiltà in cui un'astronave è ad un tempo utile e necessaria.

Banning si alzò a sedere sul letto, ancora turbato e malsicuro, afferrandosi alla sua rassicurante solidità. Sapeva che era inutile, ma espresse il suo ultimo argomento negativo.

– Noi non stiamo muovendoci. Se ci muovessimo più veloci della luce, il che è impossibile, secondo quel poco di scienza che conosco, ci dovrebbe essere un senso di accelerazione.

– La spinta non è meccanica – disse Rolf, che stava in modo da poter vedere la faccia di Banning. – È un campo di forza, e poiché noi siamo parte di esso, noi effettivamente, siamo in quiete. Non v'è quindi sensazione di moto. Quanto alla possibilità... – Sorrise. – Quando ero sulla Terra, alla sua ricerca, ho notato con divertimento la prima incrinatura nella teoria della velocità limite. Un ricercatore fisico ha osservato alcune particelle che si muovono a velocità superiore a quella della luce: e la spiegazione, che si trattava solo di fotoni non aventi massa, non fa che evadere il problema.

Banning esclamò, incredulo: – Ma una civiltà di astronavi, con gente che va e viene dalla Terra, senza che sulla Terra nessuno ne sappia nulla, è impossibile.

– Questo – disse seccamente Rolf – è dovuto al falso senso di superiorità della Terra. La Terra è un mondo marginale, in un certo senso,

maledettamente ritardato. Politicamente, è un pasticcio: cinquanta nazioni differenti che litigano e cercano di tagliarsi la gola l'una con l'altra. Il Nuovo Impero evita i contatti con mondi simili. Non ne vale la pena.

– Bene – disse Banning, con un gesto di rassegnazione. – Accetto l'astronave, la civiltà, quello che lei ha detto che è il Nuovo Impero. Ma cosa c'entro io in tutto questo?

– Lei ne fa parte. Lei ne è parte molto importante: direi che è il perno di tutto.

– Lei ha sbagliato persona – disse Banning, con voce stanca. – Le ho già detto, il mio nome è Neil Banning, sono nato a Greenville, Nebraska...

Tacque e Rolf rise. – Ha visto quanto le è stato difficile riuscire a provarlo. No: lei è Kyle Valkar, ed è nato a Katuun, la vecchia Città Reale sul quarto mondo di Antares.

– Ma le mie memorie: l'intera mia vita sulla Terra!

– Memorie false – disse Rolf. – Gli scienziati del Nuovo Impero sono esperti nelle tecniche mentali, e Jommor è il migliore fra tutti. Quando fu scelta la Terra come luogo del suo esilio, e lei vi fu portato prigioniero con le sue memorie già cancellate, Jommor compilò una storia di vita per lei, sintetizzata dalle menti dei terrestri. Essa fu innestata sicuramente nella sua memoria e lei fu lasciato libero, con un nuovo nome, una nuova lingua, una nuova vita. Kyle Valkar era scomparso per sempre: c'era solo il terrestre Neil Banning, che non poteva più fare paura a nessuno.

Banning disse lentamente: – Paura?

– Oh, sì. – Gli occhi di Rolf risplendettero subitamente di luce selvaggia. – Lei è un Valkar, l'ultimo di essi. E i Valkar hanno sempre fatto paura agli usurpatori del Nuovo Impero.

Cominciò a passeggiare nervosamente, come se non potesse controllare l'eccitazione interna. Banning lo guardava inerte. Aveva avuto troppe sorprese, troppo vicine l'una all'altra, e non riusciva più a rendersi conto delle cose.

– Il *Nuovo* Impero – ripeté Rolf, facendo dell'aggettivo un'amara imprecazione. – Con quella gatta di Tharanya a capo di esso, e l'abilità di Jommor che la sostiene. Sì, l'ultimo dei Valkar era una minaccia, per loro.

– Ma perché?

La voce di Rolf tuonò: – Perché i Valkar erano i re del *Vecchio* Impero, l'impero stellare che governava metà della Galassia, novantamila anni fa. Perché i mondi delle stelle non hanno ancora dimenticato i loro re legittimi.

Banning era come incantato: poi si mise a ridere dolcemente. Il sogno era divenuto troppo assurdo, troppo pazzesco.

– Così, io non sono Neil Banning della Terra. Io sono Kyle Valkar delle stelle.

– È così.

– E io sono un re.

– No, Kyle, non ancora. L'ultima volta, c'è quasi riuscito. Se ci riusciamo questa volta, lei sarà re.

Banning disse decisamente: – Io sono Banning: so di esserlo. Può anche darsi che somigli a Kyle Valkar: e questa è la ragione per cui lei mi ha scelto. Mi lasci vedere gli altri.

Rolf socchiuse gli occhi. – Perché?

– Dirò loro come lei li inganna.

Il grosso uomo scuro parlò tra i denti. – No, non lo farà. Essi credono che lei sia Kyle Valkar, e lei lo è. Ma essi pensano anche che lei abbia riavuto la sua memoria, e questo non è vero.

– Allora lei ammette che li inganna.

– Solo in questo particolare. Kyle, essi non proseguirebbero in questa impresa se pensassero che lei è ancora senza memoria! Essi saprebbero che lei non può condurli al Martello!

– Il Martello?

– Le spiegherò dopo. Per ora, si ficchi bene in testa questo. Se essi sospettano che lei non ricorda, essi abbandoneranno l'impresa. Lei cadrà nelle mani di Jommor. Questa volta, per lei non ci sarà l'esilio, ma la morte.

Rolf era mortalmente serio. Banning cercò di riflettere, poi disse. – Io non so parlare la vostra lingua.

– No. Jommor ha fatto proprio un bel lavoro pulito, su di lei.

– E come posso allora passare per il vostro Valkar?

Rolf non rispose direttamente. – Lei non sta troppo bene, Kyle. Ritrovare di colpo la memoria le ha dato una scossa troppo forte. Lei deve restare in questa cabina, per un certo tempo. Ma io passerò molto tempo con lei.

Per un momento Banning non ci arrivò; poi comprese. – Lei vuol dire, che imparerò quella lingua da lei?

– Ri-imparerà. Sì.

Banning disse, dopo un istante. – Va bene. Se non posso fare diversamente...

Si stava voltando mentre diceva questo, ed improvvisamente si gettò addosso alla larga schiena di Rolf, col braccio attorno alla gola dell'uomo, stringendolo.

Rolf ansò: – Mi spiace, Kyle... – e poi i suoi muscoli massicci sembrarono esplodere come molle scattanti, e Banning si trovò sbattuto contro la parete della cabina: e vi restò senza fiato.

Rolf aprì la porta. Si volse un momento e disse, acido: – Sarei stato scorticato vivo per questo, nella vecchia Città Reale. Ma è stato un piacere. Ora si calmi.

E uscì.

Banning, lasciato solo, si sedette e stette per lungo tempo, senza muoversi, a guardare la parete di metallo. Sentì che la sua mente naufragava, e cercò di attaccarsi a qualcosa di reale.

– Io sono Neil Banning, e sto solo sognando...

Colpì la parete con il pugno chiuso. Le nocche si ammaccarono in maniera convincente, e ne uscì sangue. No, la cosa non stava così.

– Va bene, questa nave è reale. È un'astronave, in viaggio per Antares. Rolf è reale, e questo Nuovo Impero è un impero delle stelle, di cui la Terra non ha alcuna notizia. Ma io sono *sempre* Neil Banning!

Non Kyle Valkar, no! Se permetteva a sé stesso di credere che egli era un uomo completamente diverso, un uomo di lontani mondi stellari con un passato che non poteva ricordare, la sua stessa personalità, il suo stesso io, sarebbe vacillato e svanito come un fumo, ed egli non sarebbe stato più nulla...

L'impero esisteva. Le astronavi esistevano. La Terra non aveva notizia di loro ma essi evidentemente avevano conosciuto la Terra, i suoi mondi e le sue lingue per mezzo dei loro viaggi segreti. Questa nave, e Rolf, avevano fatto una di tali visite segrete. Erano venuti, avevano preso Neil Banning ed erano ripartiti. V'era evidentemente uno scopo...

Essi, per un qualche vasto intrigo stellare, avevano bisogno di una persona che si fingesse Kyle Valkar: il Valkar, il discendente dagli antichi re delle stelle. Ed egli Banning, per la sua somiglianza fisica, poteva impersonare questa parte. Era una pedina del loro intrigo, e sarebbe stato una pedina ancora migliore se Rolf poteva convincerlo di essere realmente il Valkar.

Banning cercò disperatamente di riflettere su quel che doveva fare. Era difficile, perché egli era ancora sotto l'impressione di un nuovo universo appena rivelatogli, sotto lo shock tremendo di trovarsi in quella nave. Ma,

in questa incredibile condizione, doveva combattere per sé stesso.

– Esamina le cose – si disse. – Cerca di sapere in che condizioni sei, che cosa vogliono fare di te, prima di tentare qualche cosa. Bisogna sapere...

Le ore passarono. Il profondo ronzio quasi inudibile era il solo suono. Oltre quella parete di metallo c'era l'abisso primitivo, e un miliardo di soli. Non doveva pensarci.

Rolf ritornò. Portava nuovi vestiti per Banning, simili ai suoi, strani ma comodi: e lo splendido tessuto della bianca tunica portava sul petto il simbolo stilizzato di un'esplosione solare ricamata di gemme. Banning la indossò senza obiezioni. Aveva preso una decisione: doveva imparare, e imparare in fretta.

– Ora lei ha proprio l'aspetto del Valkar – mormorò Rolf. – Ma deve parlare come lui. E c'è poco tempo.

Rolf cominciò ad indicare ogni oggetto nella cabina nella propria lingua. Banning ripeteva le parole. Poi le parole che significavano "stella", e "re", e "Impero".

– Rolf.

– Sì?

– Questo Vecchio Impero, di cui erano re i Valkar. Lei ha detto che fu novantamila anni fa?

– Sì. Un tempo molto lungo. Ma è ancora ricordato, su tutti i mondi stellari, eccetto alcuni, pochi, che ricaddero nella completa barbarie, come la Terra.

Banning stupì. – La Terra? È stata parte del Vecchio Impero?

– La Terra, e metà della Galassia – si rammaricò Rolf. – Quando venne il crollo, quando il Vecchio Impero cadde, i lontani mondi marginali persero completamente ogni contatto. Non stupisce che i loro coloni siano caduti in uno stato selvaggio, quasi a livello delle scimmie, come avvenne sulla Terra.

Dagli oscuri accenni fatti da Rolf, in questa e nelle visite posteriori, Banning cominciò a comporre un quadro vago di una storia cosmica mai sognata.

Il Vecchio Impero, l'Impero dei Valkar! Lo avevano retto da Katuun, di Antares. Le loro astronavi avevano solcato gli spazi galattici, e le popolazioni di miriadi di soli avevano onorato la loro potenza. Ma era sorto del malcontento contro il governo di questi signori della galassia, e più di una ribellione era stata sopita. Alla fine, gli stessi Valkar avevano precipitato la crisi.

S'era sparsa la voce che in una remota ed inaccessibile parte della Galassia, i Valkar stavano preparando qualcosa di tremendo e di segreto, che avrebbe atterrito tutti i futuri ribelli. Nessuno ne conosceva la natura, né la potenza. Ma le voci lo indicavano come il Martello dei Valkar, e dicevano che con esso i Valkar potevano, se volevano, distruggere tutti i popoli della Galassia.

Tali voci fecero scoppiare una ribellione cosmica. I popoli delle stelle non permisero che i Valkar acquistassero un tale potere di vita o di morte su di essi. Si levarono in rivolta, e la guerra civile lacerò il tessuto della civiltà interstellare, e frantumò il Vecchio Impero. Molti, molti sistemi e mondi lontani, quando le astronavi non vi giunsero più, caddero nella lunga notte della barbarie.

Pochi mondi stellari mantennero la loro civiltà, le loro tecniche. Fecero volare alcune, poche astronavi. Questi pochi mondi, raccolti attorno al sistema di Rigel, si sforzarono di riportare altri mondi in una civiltà cooperante. Così era sorto il Nuovo Impero, che proclamava di ripudiare l'orgoglio e lo sforzo di conquista del Vecchio Impero, e di apportare un'era di cooperazione a tutti i pianeti.

Rolf sputò di disprezzo e di odio. – Quelli, e i loro ipocriti discorsi di amicizia e pace! Hanno convinto molti. Ma alcuni ricordano ancora gli antichi re Valkar che avevano fatto delle stelle il loro sgabello!

Banning chiese: – Ma, della cosa che provocò la caduta dei Valkar, che è successo?

Rolf lo guardò gravemente. – È andata perduta per tutte queste età. Solo i Valkar sapevano dove il Martello veniva costruito, e cosa fosse. Questo segreto fu trasmesso di padre in figlio, da quando è caduto il Vecchio Impero. Lei era il solo a possedere la chiave di questo segreto.

Banning era stupito. – Questa è dunque la ragione per cui Kyle Valkar è il personaggio attorno a cui si impernia tutto l'affare!

Rolf disse, cupo. – Questa è la ragione. Lei ha detto a me, e a me solo, che il Martello era su un mondo che fa parte dell'ammasso del Cigno. Lei mi ha detto, che con la carta stellare di novantamila anni fa, lei poteva trovare tale mondo.

L'omone aggiunse cupamente: – C'è quasi riuscito, Kyle. Lei ha trovato la carta di cui aveva bisogno negli archivi di Rigel, lei è partito verso l'Ammasso del Cigno, ma Tharanya e Jommor l'hanno raggiunta, hanno distrutto la sua memoria e l'hanno esiliata sulla lontana Terra, ed ora *nessuno* conosce il segreto del nascondiglio del Martello.

La cosa sembrava assolutamente incredibile a Banning. Lo disse, e aggiunse: – Perché non avrebbero ucciso il solo uomo che conosceva tale segreto, tanto per essere sicuri?

Rolf rise sardonicamente. – Jommor l'avrebbe fatto, e con piacere. Ma Tharanya non ha voluto. Una donna, anche come Tharanya, non dovrebbe reggere un Impero.

– E lei cerca di rovesciare questo Nuovo Impero? – disse dubbioso Banning. – Solo con i pochi uomini di questa nave?

– Ce ne sono altri, Kyle. Un messaggio è stato inviato a loro, essi si stanno radunando a Katuun. Non molti: ma possiamo abbattere l'Impero, se abbiamo il Martello.

– Ma non lo avete! E io non so proprio come trovarlo!

– No, Kyle. Ma forse, fra poco lo saprà.

Banning cercò di saperne di più, ma Rolf brontolò. – Più tardi. Per ora, lei deve imparare a parlare. Io ho detto che le ho restituito la memoria prima di lasciare la Terra, e che lei risente dello shock che ne è seguito.

– L'uomo che guidava la macchina sa la verità – ricordò Banning.

– Eyre? – disse Rolf. – È un uomo sicuro, è dei miei, ma gli altri non sanno, e sono impazienti di vederla. Lei deve apparire presto, come Kyle Valkar.

Banning imparava la lingua molto presto. Troppo presto. Infatti la lingua era enormemente complessa, e mostrava tutti i segni di una antichissima età. Eppure Banning se ne impadroniva agevolmente, riproduceva perfettamente l'accento di Rolf. Era come se la sua lingua, le sue labbra fossero abituati a formare quei suoni, come se la conoscenza di essa fosse già nella sua mente, come addormentata e attendesse il risveglio.

Egli rifuggiva da tale pensiero. Ciò significava che Rolf aveva ragione, che la gente della città del Nebraska aveva detto la verità, che Neil Banning non esisteva. Egli non poteva, non voleva crederlo. Come può un uomo rinunciare al proprio io? No, era un trucco. Rolf aveva, in qualche modo, ipnotizzato la gente di quella città: ed egli veniva usato per un'abile impostura.

Non v'era giorno o notte per Banning. Egli dormiva, mangiava, e finalmente Rolf disse: – Stanno aspettandola.

– Chi?

– I miei uomini. I *suoi* uomini, Kyle. Lei ora può parlare abbastanza bene. Deve uscire, io ho detto loro che lei si è rimesso.

Banning rabbrividì. Egli aveva temuto questo momento. Fino a che era

rimasto nella piccola cabina, egli aveva potuto evitare l'effettiva concretezza della situazione. Ora doveva affrontarla.

– Andiamo avanti! – si disse. – Cerchiamo di sapere esattamente cosa v'è dietro alle menzogne di Rolf, prima di fare altre mosse.

La porta fu aperta. Rolf si tirò da parte, aspettando che egli uscisse per primo. Egli si avviò per il corridoio.

– Da questa parte – disse l'aspra voce di Rolf, al suo orecchio. – A destra. E tenga alta la testa: si ricordi che la considerano figlio di re.

Il corridoio conduceva alla sala degli ufficiali. Una mezza dozzina di uomini si levarono in piedi quando Rolf disse, ad alta voce: – Il Valkar!

Essi lo fissavano con occhi avidi e disperati. Sapeva che doveva parlare loro. Ma prima che lo potesse fare, un uomo dalla faccia di lupo fece un passo avanti, e diresse coraggiosamente la parola a Banning: – Lei non è il Valkar!

CAPITOLO QUARTO

Seguì un silenzio lungo come un'eternità, durante la quale Banning fissò la scura faccia da lupo che gli stava davanti, e sentì venir meno il suo coraggio sotto la spinta di un glaciale terrore. Ecco, era avvenuto. L'avevano scoperto. Ed ora? Ricordò l'avvertimento di Rolf: la resa, Jommor, la morte.

Pensò disperatamente che doveva parlare, trovare una via d'uscita, ma la sua lingua stava rigida nella bocca. Prima che potesse costringerla a pronunciare parola, l'uomo dalla faccia di lupo alzò il suo bicchiere di vino e gridò: – Ma lo sarà! Abbiamo combattuto per lei prima, combatteremo ancora, e questa volta la riporremo sul suo legittimo trono. Viva il Valkar!

– Viva il Valkar!

Il grido echeggiò dalle pareti di metallo. Un'onda di sollievo trasportò Banning, e gli ufficiali dagli occhi di falco, dalle ruvide mani scambiarono l'emozione che apparve sulla sua faccia per qualcosa d'altro, e ripeterono l'acclamazione. Da qualche angolo nascosto dell'anima di Banning sorse inaspettatamente un senso di orgoglio. Per un momento gli sembrò del tutto giusto e buono che quegli uomini lo salutassero loro capo. Raddrizzò la persona, li guardò in faccia e disse: – Ai Valkar non sono mai mancati uomini prodi. Io...

Esitò. Il breve momento di sicurezza era passato, ed ora vide che Rolf lo

sorvegliava, e che la soddisfazione si tramutava rapidamente in lui, in ansietà.

Improvvisamente, Banning sorrise. Rolf l'aveva messo in questa situazione, Rolf doveva preoccuparsene. Che si desse da fare; che servisse il Valkar con lealtà ed assoluta obbedienza.

– Vino – disse. – In cambio farò ai miei ufficiali una promessa.

Rolf socchiuse gli occhi, ma mise una coppa di vino in mano a Banning.

– Signori – disse Banning. – Vi prometto il ritorno del Vecchio Impero, e la libertà delle stelle!

L'acclamazione di risposta quasi l'assordò. Si volse a Rolf e gli sussurrò in inglese: – Rozzo, ma efficace, non le pare? – e vuotò la coppa.

Rolf rise di un riso sincero, e Banning capì che quel che aveva fatto era piaciuto a Rolf, anziché preoccuparlo.

Agli altri Rolf disse. – L'astuzia di Jommor è fallita. A suo dispetto, il Valkar non è cambiato. Io lo conosco, io gli ho dato le prime lezioni. È sempre il Valkar.

Gli presentò gli ufficiali uno ad uno. Schrann, Landolf, Kirst, Felder, Burri, Tawn. Apparivano uomini duri, capaci e devoti. Banning capì che non sarebbe durato molto, fra di loro, se essi avessero scoperto che egli non era il Valkar, ma solo Neil Banning del Nebraska. Ebbe paura, e la paura aguzzò il suo ingegno, donando parole alla sua lingua, e portamento regale alla sua persona. Si stupì nel vedere come era facile comportarsi da re.

Stava cominciando a pensare che avrebbe potuto cavarsela con onore, quando una giovane ordinanza entrò nella sala e scattò sull'attenti davanti a lui, tanto che a Banning parve sentire schioccare le ossa.

– Il Capitano Behrent presenta i suoi ossequi – disse – e chiede se il Valkar vorrebbe onorarlo con la sua presenza sul ponte? Stiamo per entrare nella Corrente...

Un fischio stridulo proveniente da un altoparlante sulla parete soffocò le parole dell'ordinanza. Una voce seguì il fischio, ordinando a tutti di recarsi ai loro posti.

Gli ufficiali si apprestarono ad uscire. Ridevano e dicevano: – È stato un bel rischio nel viaggio di andata, ma questa volta, col Valkar al timone, sarà facile attraversare la Corrente!

– ...entrare nella Corrente – continuò l'ordinanza, con ostinazione – e il Capitano si rimette...

Fra i fischi, la monotona ripetizione di ordini, e il trambusto degli

ufficiali che uscivano, l'ordinanza rinunciò a completare la frase. Lanciò su Banning uno sguardo di pura e semplice adorazione, e disse semplicemente: – Signore, noi tutti saremo più sicuri ora che lei è il nostro pilota.

"Oh, Dio" pensò Banning e guardò disperato Rolf. Questi sorrise, e, mentre l'ordinanza indietreggiava, disse: – Oh, sì, lei è un pilota spaziale, uno dei migliori. Per essere re delle stelle, occorre essere padrone dello spazio, e lei è stato educato per questo, come tutti i Valkar, fin dalla fanciullezza.

– Ma io non posso... – balbettò Banning.

Non ci fu tempo di dire altro, perché l'ordinanza teneva la porta aperta. Egli uscì, con Rolf, sentendo che era caduto in trappola, e che non aveva scampo.

Entrò nel ponte di comando.

Era un locale imponente, e per la prima volta egli poté afferrare la completa e concreta realtà di un'astronave. Prima non si era trattato che di una stanza, un breve sguardo da un'incredibile finestra, e l'accettazione intellettuale di qualcosa che la sua precedente educazione negava. Ora si trattava di una terribile attualità in cui uomini vivevano e lavoravano, e scommettevano, sulla loro abilità, che non sarebbero morti.

La sala bassa e larga era stipata di pannelli di strumenti, osservati intensamente dai tecnici dell'equipaggio. Al centro dello spazio sedeva un ufficiale circondato a metà da uno schermo di cristallo attraverso al quale si muoveva una successione continua di cifre e di simboli. Sotto le sue mani v'era qualcosa che rassomigliava la tastiera di un organo, e Banning comprese che questo era il cuore ed il centro nervoso della nave. C'era da sperare che l'uomo sapesse usarlo. C'era proprio da sperarlo, perché i grandi schermi visivi che si aprivano di fronte e ai due lati del ponte rivelavano una visione dello spazio interstellare che anche un novellino come lui poteva riconoscere come pericolosa.

Un uomo con una faccia rugosa da bulldog, e i capelli bianchi tagliati corti sul cranio, si volse e salutò Banning. Portava una tunica scura con un simbolo di grado sul petto, e non sembrava che fosse abituato a rimettere ad altri il governo della sua nave. Eppure fu senza traccia di ironia o di ira che egli disse a Banning: – Signore, il ponte di comando è a sua disposizione.

Banning scosse il capo. Stava sempre fissando gli schermi. La nave si stava avvicinando rapidamente, secondo una direzione obliqua, ad un'area

che si stendeva come una nube attraverso lo spazio. Era scura, e nascondeva le stelle, eppure era popolata da piccoli punti luminosi, simili a lucciole che danzavano e scintillavano; Banning pensò che questa doveva essere una di quelle nubi di detriti cosmici, di cui aveva letto in articoli di astronomia, e che le lucciole luminose erano i più grossi frammenti di materia, al suo margine, che riflettevano la luce emessa da tutti i soli del cielo.

Comprese d'un tratto che essi stavano per penetrare in questa nube.

Il Capitano lo guardava. Così faceva l'ufficiale al tavolo di comando, e i tecnici ai pannelli degli strumenti, con rapidi, fuggenti sguardi. Egli si sentiva male, e aveva una gran paura.

Da qualcosa entro lui stesso gli vennero le parole da dire. Si rivolse a Behrent, quasi allegramente: – La nave di un uomo è quasi come sua moglie, Capitano. Non vorrei mettermi fra loro. – Fece finta di studiare i pannelli, lo schermo di cristallo, il banco di comando, come se li conoscesse perfettamente. – E se lo facessi – continuò – non potrei fare meglio di quanto ha fatto lei finora.

Fece qualche passo indietro, con un gesto vago e benevolo che avrebbe potuto significare qualunque cosa, e sperò che non si vedesse troppo chiaramente che la sua mano tremava.

– Certo – disse – il Capitano Behrent non ha bisogno di ricevere istruzioni da nessuno.

La faccia coriacea di Behrent risplendette di orgoglio. I suoi occhi si illuminarono. – Almeno – disse – mi faccia l'onore di restare.

– Da spettatore – disse Banning. – La ringrazio. – Sedette su uno stretto sedile che correva sotto lo schermo di babordo, e Rolf stette in piedi vicino a lui. Sentiva che Rolf si divertiva maliziosamente, e l'odiò ancor più per questo. Poi lo sguardo fu attratto dallo schermo visivo. Per un momento desiderò disperatamente di potersi rifugiare nella sua cabina, da dove non si vedeva nulla. E poi pensò: "No, è meglio star qui, dove si può almeno vedere quanto accade".

L'orlo anteriore della Corrente si precipitava verso di loro come un'onda nera, rilucente dei lampi dei detriti che vi vagavano dentro.

Rolf disse in inglese, al suo orecchio: – È il solo modo di evitare la rete radar dell'Impero. Essi sorvegliano accuratamente le rotte spaziali, e noi avremmo molta difficoltà a spiegare che cosa stiamo facendo.

L'onda, la Corrente, il solido muro di oscurità era proprio sopra di loro. Banning strinse le mascelle per non gridare. Poi vi entrarono.

Non vi fu urto, naturalmente. Era solo polvere, con blocchi di roccia dispersi entro di essa. Affatto tenue, certo molto meno densa di una tempesta di polvere della prateria...

Si fece scuro. Lo splendente mare di stelle fu nascosto. Banning si sforzò di guardare entro lo schermo, e vide un debole bagliore, una forma roteante, grande come una casa che si precipitava su di loro. Stava per gridare, ma la mano dell'ufficiale si era mossa sul banco di comando, e la massa che si precipitava si allontanò, o, piuttosto la nave si allontanò da essa. Non vi fu un urto d'inerzia. La forza del campo lo annullò.

Rolf disse piano. – Quello che ha detto quel ragazzo è vero. Lei è il miglior pilota che ci sia qui.

– Oh no – sussurrò Banning. – Io no.

Afferrò lo schienale del sedile con le mani sudate, ed attese, per quelle che gli parvero ore, mentre la nave scartava, e rotava, e trovava la sua strada entro l'oscura Corrente, mentre i blocchi dei detriti spaziali passavano via silenziosamente, piccoli come proiettili di fucile o grandi come lune: tutti mortali, se colpivano. Nessuno di essi li colpì, e il timore di Banning si convertì alla fine in ammirazione. Se il Capitano Behrent poteva guidare una nave tra queste difficoltà, ed ancora inchinarsi alla superiorità del Valkar doveva effettivamente aver fatto effettivamente qualcosa di miracoloso.

Finalmente sbucarono in una "strada", un cammino libero tra due orli posteriori della Corrente. Behrent si portò davanti a Banning, sorrise e disse. – Siamo passati.

E Banning disse: – Ben fatto. – E ne era persuaso: gli sarebbe piaciuto gettarsi ai piedi di quell'incredibile navigatore spaziale ed abbracciare le sue ginocchia.

Rolf disse: – Credo che abbiamo bisogno di dormire.

Quando furono di ritorno nella cabina di Banning, Rolf lo guardò in faccia e accennò col capo. – Ce la farà. Avevo paura che Jommor, insieme alla sua memoria, le avesse tolto anche la sua presenza di spirito. Ma vedo che non c'è riuscito.

Banning disse. – Lei ha corso un gravissimo rischio. Avrebbe dovuto istruirmi meglio...

– Non avrei potuto istruirla su tutto. Kyle. No, dovevo scoprire se lei aveva ancora il suo sangue freddo e le sue risorse mentali. Le ha. – Fece per uscire, poi si volse sulla soglia a sorridere quasi tristemente: – Meglio che si riposi, Kyle. Ne ha bisogno: fra tredici ore saremo ad Antares.

– Perché? – chiese Banning subitamente allarmato da qualcosa che era nella voce di Rolf.

– Una specie di esame, Kyle – rispose. – Le proverò una volta per tutte che lei è il Valkar.

Se ne andò lasciando Banning a dormire un sonno non perfettamente tranquillo.

Qualche ora dopo, Banning stava di nuovo sul ponte con Rolf, e osservava il suo primo atterraggio, pieno di ammirazione timorosa, e di un presagio infausto. Antares lo opprimeva, un enorme sole rosso, un gigante che faceva apparire insignificante la piccola stella compagna. Riempiva tutto quel settore di spazio di un cupo splendore, che faceva sì che la nave paresse navigare un oceano di sangue; le facce e le mani degli uomini sul ponte erano tinte di rosso, e Banning rabbrividì internamente. Ebbe timore dell'atterraggio su Katuun.

Ne ebbe ancor più quando vide Katuun, che rotolava verso di loro attraverso il cupo bagliore; un pallido mondo di ombra, con un aspetto di abbandono, come se gli uomini l'avessero lasciato da molto tempo.

– Era possente una volta – disse Rolf piano, come se avesse letto i pensieri di Banning. – Il cuore, il perno del Vecchio Impero, che governava mezza Galassia: il mondo del trono dei Valkar. Può tornare ad essere possente.

Banning lo osservò. – Se lei può trovare il Martello, ed usarlo contro il Nuovo Impero. È così?

– È così, Kyle – disse Rolf. – È quello che lei farà.

– Io? – esclamò Banning. – Lei è pazzo! Io non sono il vostro Valkar! Anche se lo fossi, come potrei trovare il Martello, se ogni memoria di esso è distrutta?

– La sua memoria le fu tolta da Jommor – disse Rolf, cupo. – Egli può restituirgliela.

Banning, tacque, stupito: solo ora cominciava a capire l'ampiezza dei piani di Rolf.

La nave si avvicinò rapidamente al pianeta. Entrò nell'atmosfera, e fu inghiottita da una nebbia sanguigna che divenne sempre più densa ed oscura, fino a che Banning si sentì soffocare, e sempre più opprimere.

Cominciarono a mostrarsi particolari del pianeta, grandi catene di montagne, zone oscure di foreste che si stendevano attraverso interi continenti, oscuri oceani e laghi tetri. Rolf gli aveva detto che Katuun era quasi completamente deserta, allora, ma un uomo della Terra poteva

difficilmente rappresentarsi un intero mondo veramente privo di città, commercio, suoni e gente. Osservandolo mentre la nave scendeva seguendo una lunga spirale, lo trovò inesprimibilmente cupo e triste.

Gli parve ancor più tale, quando cominciò a vedere che nel deserto v'erano rovine, bianchi ossami di città ai bordi dei mari e dei laghi, vaste radure nelle foreste, dove gli alberi non avevano potuto crescere a causa del lastricati e dei mucchi di macerie. V'era un'enorme chiazza arida, che egli seppe istintivamente essere stata uno spazioporto, una volta affollato da astronavi provenienti da innumerevoli stelle.

Una catena di montagne balzò su, di fronte a loro, levando picchi ferrigni nel cielo. La nave calò, perse velocità, si librò nell'aria. Sotto le montagne si aprì uno spiazzo, un campo di atterraggio naturale; senza urto o strappo, l'astronave fu ferma.

Fu chiaro che tutti attendevano da Banning che egli fosse il primo a guidare l'uscita degli altri entro questo, che era il suo mondo. Lo fece, con Rolf al suo fianco, camminando adagio, e tutto parve ancora un sogno. Il cielo, il freddo, vivo vento con strani profumi, il suolo sotto i suoi piedi: tutto proclamava la sua estraneità, ed egli non poteva far tacere i suoi sensi.

Gli ufficiali li seguirono all'aperto, e il Capitano Behrent guardò ansiosamente il cielo. – Nessuno degli altri è ancora arrivato.

– Arriveranno presto – disse Rolf. – Debbono trovare le vie segrete per arrivare a questo appuntamento. Ci vuole tempo.

Si volse a Banning. – Da qui in avanti – disse in inglese – io e lei andremo soli.

Banning guardò in basso. Una larga strada, rovinata dal tempo, scendeva nella valle. Laggiù v'era un lago e presso il lago una città. La foresta era cresciuta dove poteva, con folti gruppi di strani alberi, e rivestimenti di ignote viti e rampicanti: ma la città era grande e forte, e non si lasciava cancellare. Si vedevano ancora i grandi pilastri della porta, e al di là di essi i viali, i cortili, i palazzi senza tetto, i grandi archi, le mura, silenziosi nella luce rossa, presso il lago tranquillo e tetro.

Scesero in silenzio per quella strada. Lasciarono dietro di sé il vento dell'altopiano, e non v'era altro suono che quello dei loro passi sulle lastre spezzate della pavimentazione. Antares pendeva pesante dal cielo che per lui era occidentale. A Banning, abituato ad un piccolo sole splendente, esso sembrava una cosa grossa, oscura, schiacciante, che ingombrava il cielo.

Nella valle faceva più caldo. Poteva sentire i profumi della foresta, ma nell'aria non v'era traccia di sentori umani. La città era molto più vicina, ora. Niente si muoveva in essa, nessun suono ne usciva.

Banning disse: – Mi sembra che mi abbia detto che c'era ancora qualche traccia di vita, in essa.

– Vada avanti – rispose Rolf. – Attraversi la porta.

Banning si volse a guardarlo: – Lei ha paura di qualche cosa.

– Forse!

– Che cosa? Perché siamo venuti qui da soli? – Stese improvvisamente la mano ed afferrò Rolf per il collo della tunica, quasi strozzandolo: – A cosa mi ha condotto?

La faccia di Rolf divenne bianca. Non alzò una mano, né mosse un muscolo, nell'irata stretta di Banning. Disse solo con una voce che era poco più forte di un sussurro: – Lei sta firmando la mia sentenza di morte. Per l'amor di Dio, mi lasci andare, prima che...

Si interruppe, tendendo lo sguardo, al di là di Banning, a qualcosa che era dietro a lui.

– Sia cauto, Kyle – mormorò. – Pensi a quello che fa, o siamo morti tutti e due.

CAPITOLO QUINTO

Il tono semplice e convinto della sua voce persuase Banning che non si trattava di un trucco. Abbandonò la presa su Rolf, e un brivido percorse la sua spina dorsale, comprendendo che v'era qualcosa dietro di lui. Con grande cautela, girò la testa.

Rolf disse. – Stia fermo. Sono dieci anni che non la vedono. Dia loro tempo: e soprattutto, non scappi.

Banning non scappò: resto immobile, e, agghiacciato, vide.

Dalla porta della città erano uscite delle creature. Erano avanzate silenziosamente mentre egli si occupava di Rolf, e si erano disposte in semicerchio attorno ai due uomini, rendendo impossibile la fuga. Non erano umani, e nemmeno animali. Non assomigliavano a nulla che Banning avesse mai visto, nemmeno in un incubo. Ma si vedeva che erano forti e veloci. Si vedeva che potevano uccidere un uomo molto facilmente, senza nemmeno versare una goccia di sudore.

– Sono suoi – sussurrò Rolf. – Servi, guardiani e cani fedeli dei Valkar.

Gli parli.

Banning li osservò. Avevano la statura, ma non la forma di un uomo. Corpi incurvati e compatti, con parecchie gambe di ragno, veloci e sfuggenti. Non avevano peli, solo una liscia pelle grigiastra, che, naturalmente, o per tatuaggio, recava strane configurazioni di brillanti colori e intricati disegni: veramente belle. Quasi ogni cosa ha in sé qualche bellezza, basta cercarla.

Quasi ogni cosa...

– Cosa debbo dire?

– Ricordi loro che essi sono al suo servizio!

Piccole teste rotonde con facce infantili, menti arrotondati, piccoli nasi e grandi occhi rotondi. Che cosa lo stava osservando, da dietro a quegli occhi?

Le creature si mossero, sollevarono le loro lunghe braccia sottili. Intravide il riflesso di crudeli artigli. Uno di essi si pose davanti agli altri, come un capo, e parlò, d'un tratto, con dolce, stupefacente sussurro.

– Solo il Valkar può passare questa porta – disse. – Tu morrai.

E Banning disse: – Guarda meglio: hai la memoria così corta?

Che c'era nei loro occhi? Saggezza? Crudeltà? Sentimenti estranei, che la mente umana non può riconoscere?

– Mi avete dimenticato? – gridò. – In dieci corti anni, avete dimenticato il Valkar?

Silenzio. I grandi monoliti bianchi che segnavano la porta alzavano le loro rotte sommità, su cui erano scolpite immagini, mezzo cancellate, degli stessi guardiani simili a ragni, che ancora vigilavano.

Si mossero, con un secco e rapido ticchettio delle loro molte gambe, mentre le loro mani si tendevano verso Banning. Comprese che quegli artigli potevano farlo a pezzi con inaudita rapidità. Non v'era salvezza nella fuga o nella lotta, egli doveva porre in gioco la sua vita. Tese le mani verso di essi, e si costrinse a salutarli.

– Ragnetti miei. – disse.

Quello che aveva parlato per primo, il capo, emise un grido acuto e lamentoso. Gli altri lo ripresero, e le mura di pietra della città echeggiarono di lamenti: ed ora Banning comprese che cosa lo osservava dal fondo di quei rotondi occhi da bambino. Era amore. E subitamente, questa emozione li trasfigurò ai suoi occhi, li rese meno odiosamente estranei. Il capo prese la sua mano e la premetta contro la sua fronte fredda e grigia: e il contatto fisico non gli ripugnò. E questo, a suo modo, lo

spaventò.

– Chi è – chiese a Rolf in inglese. Rolf rise, con la voce colma di sollievo.

– Sohmsei, dondolava la sua culla e la portava sulla schiena. Perché dovrebbe aver paura di lui?

– No – disse Banning, ostinatamente. – No, non lo credo. Non posso crederlo.

Rolf lo guardò incredulo. – Vuol dire che anche ora lei può dubitare... ma essi la conoscono! Ascolti, Kyle. Millenni fa, i Valkar portarono gli Arraki dal mondo di una stella sperduta lontano sull'Orlo. Da allora hanno amato e servito i Valkar. Non servono altri. Il fatto che lei sia vivo, in questo istante, prova che è lei.

Lo sguardo di Sohmsei scivolò di lato, ed egli sussurrò a Banning: – Conosco colui, chiamato Rolf. È tuo volere che egli viva, Signore?

– Tale è mio volere – disse Banning, assalito da un dubbio profondo. Queste creature, la facilità con cui aveva imparato la lingua, l'istintiva conoscenza di quel che doveva fare, che sorgeva ogni tanto in lui, fuori dalla sua mente conscia, l'enigma di Greenville... poteva essere vero? Era veramente il Valkar, il signore di questa città, il signore di un impero caduto che una volta aveva abbracciato le stelle?

No! Un uomo deve afferrarsi a qualcosa di reale, la vita che aveva conosciuto era reale. Gli Arraki erano inumani, ma non soprannaturali. Potevano essere ingannati, come gli uomini, da una rassomiglianza. Rolf aveva trovato un sostituto convincente, ecco tutto.

Disse tutto questo in inglese, e Rolf scosse la testa. – L'ostinazione è sempre stato il suo maggior difetto – disse. – Lo chieda a Sohmsei. – Tornando alla sua lingua, proseguì. – Questo è il suo ritorno a casa, Kyle: lo lascio a lei. Gli altri arriveranno presto, e io devo essere sull'altopiano a riceverli. Porterò qui i capitani, quando tutti saranno arrivati.

Salutò gli Arraki e se ne andò per la strada in rovina. Banning lo seguì brevemente con lo sguardo, poi si dimenticò di lui. Tutti i suoi timori erano scomparsi, ed egli era ansioso di vedere la città.

– Verrai adesso nella tua casa, Signore? – chiese Sohmsei, con un sussurro ansioso.

– Sì – disse Banning. – Verrò a casa.

Attraversò la porta in rovina, con Sohmsei alla sua destra e gli altri che si affollavano intorno, una folla turbinante, pigolante, adorante. Sentiva l'adorazione uscirne come un'onda quasi tangibile, e pensò che i Valkar

l'avevano indovinata nello scegliere le loro guardie del corpo. Ci si poteva fidare di loro.

Quanto, e fino a che punto? L'avrebbe sperimentato più tardi.

La città era immensa: una Babilonia delle stelle, e quando era nel suo splendore doveva essere stata meravigliosa di luci e di colori, e rombante di suoni, e splendente della ricchezza di innumerevoli mondi. Banning poteva raffigurarsi le ambasciate che scendevano per quella strada in rovina, principi da Spica, re da Betelgeuse, e capi semibarbari dei soli selvaggi di Ercole, che piegavano le loro ginocchia nella Città Reale dei Valkar. Ora non v'era che silenzio, e il rosso crepuscolo di Antares, a riempire le strade e i palazzi in rovina.

– Tornerà a vivere – disse Sohmsei – ora che tu sei a casa.

Senza rendersene conto, Banning rispose: – Sì.

Un grande viale conduceva dalla porta verso l'interno della città. Banning lo seguì, passando sui blocchi sprofondati del lastricato, e la sua scorta ticchettava e frusciava con i piedi sulla pietra. Avanti a loro, sulla estrema riva del lago, si levava, dominando l'intera città con la sola sua mole e maestà, un palazzo di marmo bianco. Banning si diresse verso di esso. Il viale si allargò in un'enorme piazza fiancheggiata su ambo i lati da statue di colossale grandezza. Un triste sorriso nacque sulle labbra di Banning. Molte di esse erano cadute e ingombravano la strada, quelle che ancora stavano in piedi erano mutilate dalla mano brutale del Tempo. Ma quando tutte erano intere ed intatte, possenti figure protese a raggiungere le stelle e ad afferrarle con le orgogliose mani, esse dovevano rendere insignificante, al paragone, ogni ambasciata umana, persuadendola della schiacciante strapotenza dell'impero cosicché esse avrebbero raggiunto la sala del trono con le menti sufficientemente umiliate.

Ora le mani delle statue erano spezzate, le stelle ne erano cadute, e gli occhi che osservavano il passaggio di Banning erano ciechi e pieni di polvere.

Banning salì i gradini davanti al palazzo.

– Signore – disse Sohmsei – da quando ci hai lasciati, il portico intero è crollato. Vieni per di qua...

Condusse Banning ad una porta più piccola e laterale. Dietro di essa, v'era crollo e rovina. Grandi blocchi di pietra erano caduti, e la volta principale del tetto era aperta verso il cielo. Ma le arcate interne erano ancora in piedi, con porzioni di gallerie cariche di fregi e di meravigliose sculture. Stimò che la sala principale poteva contenere diecimila persone:

alla sua estremità seminascosto e polveroso, nella luce sanguigna, vide il trono. E fu stupito di sentirsi irritato come per un torto subito.

Sohmsei correva avanti, e Banning lo seguiva, cercando la strada fra le pietre cadute.

C'era una galleria in rovina, poi un'ala più bassa che dava direttamente sul lago. Banning pensò che vi fossero gli appartamenti personali dei Valkar. L'ala era in uno stato abbastanza buono, come se fossero stati fatti lunghi sforzi per mantenerla abitabile, e quando vi entrò vide che era pulita e ben tenuta, con i mobili e la tappezzeria a posto, ogni ornamento e trofeo lucido e splendente.

– L'abbiamo sempre tenuta pronta – sussurrò Sohmsei: – sapevamo che un giorno saresti ritornato.

– Questo è ben fatto – disse Banning, scuotendo il capo con irritazione. Questo pellegrinaggio suscitava in lui troppe inquietanti emozioni. Ma Sohmsei si limitò a sorridere.

Banning vagò a passo lento attraverso le stanze deserte. Qui, più che in ogni altro posto della città, egli si rendeva conto del peso dei secoli di ininterrotta signoria, dell'orgoglio e della tradizione, e degli individui umani, uomini e donne, che l'avevano resa tale. Ne era cosciente per piccole cose: oggetti personali, ritratti, curiosità e oggetti di ogni specie raccolti per secoli da altre terre e altre stelle adoperati, conservati e con cui si era vissuto. Era triste vedere come erano adesso, perduti e dimenticati se non per gli Arraki che li avevano salvati e difesi.

C'era una stanza con alte finestre che davano sul lago. Gli arredi, ora un poco guasti, erano ricchi ma semplici. V'erano libri, e mappe, e carte stellari, modelli di navi, e molte altre cose. V'era una tavola massiccia ed una vecchia seggiola. Banning vi si sedette, e il mobile consumato dall'uso ricevette la sua persona con familiare comodità. Oltre la porta alla sua destra v'era un'altra stanza con un grande, alto letto, sulle cui cortine di porpora v'era il simbolo dell'esplosione solare. Sulla parete alla sua sinistra, fra gli scaffali, v'era un ritratto in piedi... di lui stesso.

Un freddo timore lo afferrò dentro, nel profondo. Sentì che Neil Banning cominciava a scivolare via, come un velo che viene levato per scoprire un'altra faccia; e saltò in piedi, voltando la schiena al ritratto, alla sedia che gli si adattava troppo bene, al letto con le tappezzerie regali. Si attaccò rigidamente a Neil Banning, ed uscì sulla terrazza, fra le finestre, dove poteva ancora respirare, e pensare più chiaramente.

Sohmsei lo seguì.

Erano soli nel rosso crepuscolo, guardando il lago, che diventava più scuro. E Sohmsei mormorò: – Tu sei tornato a casa come tuo padre è tornato a casa molti anni fa. E noi, i Guardiani, eravamo contenti, perché per molte generazioni i nostri signori erano stati con noi, e ci sentivamo soli ed abbandonati.

– Soli ed abbandonati? – Uno strano sentimento di compassione toccò il cuore di Banning. Questi non-umani, fedeli ai loro signori Valkar per tutte le morte età dopo la caduta dell'Impero, ad attendere sul loro mondo in rovina, attendere e sperare... E finalmente un Valkar era ritornato al vecchio mondo del trono, che tutti gli altri evitavano con timore, affinché suo figlio nascesse nella memoria della grandezza dei Valkar.

– Signore – stava sussurrando Sohmsei. – La notte in cui tu sei nato, tuo padre ti ha posto nelle mie braccia e mi ha detto: – Te lo affido, Sohmsei. Sii la sua ombra, il suo braccio destro, lo scudo al suo dorso.

Banning disse: – E tu fosti ciò, Sohmsei.

– Lo fui – disse Sohmsei. – Dopo che i tuoi genitori morirono, lo fui. Odiavo perfino Rolf, perché egli sapeva insegnarti le arti dell'uomo, che io non potevo. Ma ora, Signore, tu sei differente.

Banning sobbalzò leggermente. – Differente?

– Sì, Signore. Tu sei lo stesso nel corpo. Ma la tua mente non è la stessa.

Banning si specchiò negli oscuri, strani occhi, i saggi, non umani, amanti occhi, e rabbrividì profondamente. Poi vi fu un rombo nel cielo: egli guardò in alto e vide una piccola scintilla brillare attraverso la vasta mole di Antares, che tramontava ad occidente. La scintilla si avvicinò e divenne una nave, scomparve alla vista dietro al palazzo, e Banning capì che era atterrata sull'altopiano.

Bannin sentì freddo, molto freddo, come se il lago esalasse gelo.

– Tu non devi dire agli altri che la mia mente è diversa, Sohmsei – sussurrò. – Se lo si sapesse, sarebbe la mia morte.

Un'altra nave si calò verso l'altopiano, e poi un'altra ancora. Si faceva buio.

– Non lo sapranno – disse Sohmsei.

Banning aveva sempre freddo. Questi strani Arraki, dunque, avevano qualche specie di potere parapsichico? E questo qui aveva sentito con la mente che egli non era il Valkar?

Ad un tratto, nelle sale oscure entrò, in corsa veloce e frusciante, un altro degli Arraki, più piccolo e più leggero di Sohmsei, e con disegni meno brillanti.

– È Keesh, mio figlio – disse Sohmsei. – È giovane, ma promette bene. Quando sarò morto, egli servirà i Valkar.

– Signore – disse Keesh, e inchinò il capo. – L'uomo Rolf, e altri, stanno venendo. Molti altri. Debbono i Guardiani lasciare che entrino?

– Lasciate che entrino – disse Banning. – Portateli qui.

– Non qui – disse Sohmsei. – Non è conveniente. Un Valkar riceve i suoi servi sul trono.

Keesh corse via. Sohmsei ricondusse Banning attraverso le ombrose sale e le rovine, che diventavano sempre più buie. Si lasciò guidare, incespicando sui massi spezzati. Ma, nella grande sala, ora entravano altri Arraki con torce.

La vacillante luce rossa delle torce si perdeva quasi nella vasta tenebra delle rovine. Ma, dalla grande apertura del tetto, due spettrali lune rossastre spandevano un debole chiarore. Nella luce incerta, Banning seguì Sohmsei fino al grande trono di pietra nera. Non era scolpito, era massiccio: la stessa mancanza di ornamenti parlava di un orgoglio troppo grande per far mostra di sé. Banning vi si sedette, e dagli Arraki salì un grande, sussurrante sospiro.

Era facile, pensò Banning, sedere su un tale seggio ed immaginare di essere un re. Attraverso il portico in rovina, e per il grande viale dei colossi, vide altre torce portate da Arraki avvicinarsi, con Rolf e gli altri. Era facile immaginarsi che fossero grandi principi di distanti soli, nobili e mercanti del potente impero galattico di tanti anni prima, che portavano i tributi di lontani mondi al loro re...

Re? Re di ombre, che si dava un atteggiamento in una città morta, su un mondo perduto, in rovina. Suoi sudditi erano solo gli Arraki, i cani da guardia dei Valkar, che erano rimasti fedeli anche se le stelle crollavano. La sua regalità era una povera finzione, un fantasma, come l'antico impero, morto di tanto tempo...

Le mani di Banning strinsero i freddi braccioli di pietra del trono. Pensava troppo come il Valkar che era ritenuto essere.

"Tu non sei né re, né sangue di re" si disse con ira. "Tu sei solo la pedina di Rolf, un terrestre che egli adopera per i suoi piani... se gli permetti di farlo."

Fiancheggiati dalle torce, Rolf ed almeno venti altre persone attraversarono la grande sala. Il timore ispirato dai guardiani era ancora ben vivo, ed era facile capire perché tale antico mondo regale fosse visitato da ben pochi.

Banning poteva ora vedere i loro volti. Ad eccezione del Capitano Behrent e di alcuni ufficiali della sua nave, gli erano tutti sconosciuti, e formavano un gruppo assai vario. Si vedeva che alcuni erano onesti combattenti, soldati devoti ad una causa. Altri parevano famigerati avanzi di galera, al servizio di niente altro che della loro avidità. Si fermarono a dieci passi di distanza, guardarono l'oscuro trono dove sedeva Banning, con Sohmsei nascosto nell'ombra dietro di lui.

– Salute Valkar! – Behrent lanciò il saluto, e gli altri ne fecero una confusa ovazione.

Rolf salì verso il trono. Parlò a bassa voce, in inglese. – Lasci che li manovri io. Penso di averli persuasi.

Banning chiese, con un sussurro irato: – Persuasi a cosa?

– Ad attaccare Rigel – rispose tranquillamente Rolf. – Andremo là, Kyle: Jommor è là, ed egli può restituirle la memoria. E se lei può riavere la memoria, noi avremo il Martello.

Banning fu reso muto dallo spaventoso ardimento della proposta. Rigel, la capitale del Nuovo Impero: assalirla d'improvviso, con un manipolo di uomini... pura pazzia!

Gli balenò in mente che, dunque, Rolf credeva che lui fosse Valkar, altrimenti non avrebbe concepito tale piano. Oppure l'inganno del gioco di Rolf era ancor più profondo di quel che potesse immaginare...

Rolf aveva fatto un complicato inchino, e si volgeva a presentare il Capitano.

Sohmsei gli mormorò d'un tratto: – Attento, Signore. Là c'è tradimento e morte!

Banning sobbalzò. Ricordò le strane facoltà parapsichiche che l'Arraki aveva già mostrato. Sentì che il suo corpo gelava e si irrigidiva.

Rolf si era raddrizzato, e la sua voce rombava nella grande sala, mentre gridava a Banning: – Ho detto loro quello che lei propone di fare, Kyle! E credo che ognuno di questi capi la seguirà.

CAPITOLO SESTO

Un urlo di approvazione seguì le parole di Rolf, ed uno degli strani capitani, un uomo scuro e sottile, dalla faccia sorridente con così spontanea malvagità che Banning ne fu affascinato, balzò avanti poggiando il ginocchio sulla base del trono, e disse: – Seguirò chiunque mi

conduca a rapire una Imperatrice! Rapire il solo Jommor sarebbe già stata un'impresa non facile, ma anche Tharanya! – Rise. – Se lei può fare così grandi sogni, Valkar, lei può certamente rovesciare il trono!

Solo la sensazione tesa della necessaria prudenza che l'avvertenza sussurrata da Sohmsei aveva suscitato in lui lo trattenne dal mostrare il suo stupore. Assalire la capitale, obbligare Jommor a fare qualcosa, era una cosa: ma porre le mani sulla Sovrana era un'altra. E poi, da quel certo punto oscuro e nascosto entro di lui venne un altro pensiero che gli disse: "La decisione sta in Tharanya: prendila e avrai le stelle!"

Banning pensò che qualunque fossero i difetti di Rolf, la mancanza di ardire non era certo uno di essi.

Lo scuro uomo ai suoi piedi si alzò: – Sono Horek: ho l'incrociatore leggero *Starfleet,* e cento uomini. Mi dia la mano, Valkar.

Banning lanciò uno sguardo a Sohmsei: – È lui?

L'Arraki scosse il capo: i suoi occhi, strani e lucenti, esaminavano i capitani.

Banning si chinò in avanti e disse a Horek: – Supponga che io conquisti l'Impero: cosa chiederà in ricompensa del suo aiuto?

Horek rise: – Non riconoscenza. Non ho ideali da seguire: perciò cerco oro. Ha compreso?

Banning disse: – È molto chiaro – e gli diede la mano.

Horek si ritirò, e Banning disse a Rolf: – Ha comunicato loro i particolari del piano?

Rolf scosse il capo. – Questo si farà in un consiglio planetario, dopo che essi si saranno impegnati.

Banning disse cinicamente: – Ciò è saggio.

Rolf lo guardò. – Io sono saggio, Kyle. E non passerà molto che lei saprà quanto saggio io sono.

Un'altro capitano si era avanzato, e Rolf disse piano: – Lei ricorda Varthis, che ha già combattuto per lei.

– Naturalmente – mentì Banning. – Benvenuto, Varthis. – E gli offerse di nuovo la mano. Varthis era uno di quelli dall'aspetto onesto, di vecchio soldato fedele ad una causa perduta. Banning pensò al Buon Principe Carlo, e sperò che la sua avventura giungesse ad una fine migliore. Perché ora questa era la sua avventura, gli piacesse o no. Rolf aveva provveduto a ciò, e l'unico modo di uscirne vivo era di vincere. E allora avrebbe vinto, se era possibile, umanamente e superumanamente. La sua coscienza non gli rimproverava gran cosa. In fin dei conti, Tharanya e Jommor e il

Nuovo Impero non erano che nomi, per lui.

Lo stare seduto sul trono cominciava a piacergli.

I capitani venivano avanti uno ad uno, e gli stringevano la mano, le carogne e gli uomini onesti: e ogni volta Banning guardava Sohmsei, che osservava e pareva ascoltare. Alla fine ne rimasero solo quattro: Banning esaminò i loro visi. Tre di essi sembravano i tipi che avrebbero venduto le loro madri, e Banning pensò che fosse uno di loro. Il quarto stava già piegando le ginocchia: un uomo dalla larga faccia, dall'aspetto serio, vestito di una semplice tunica, e Rolf stava dicendo, tranquillamente: – Zurdis le coprì la ritirata a...

Subitamente, con un acuto grido da far gelare il sangue, Sohmsei si lanciò, e strinse, con le dita artigliate, la gola di Zurdis.

Dagli uomini che stavano nella sala del trono si levò un grido di stupore. Si mossero confusamente, mentre, nell'ombra, gli Arraki si agitavano, e venivano avanti. Banning si alzò.

– Calma! e voi, ragnetti miei, fermi!

Nella sala si stese un silenzio teso come la corda di un arco. Poteva sentire il rauco respiro di Rolf al suo fianco: sotto, sui gradini del trono, Zardis stava inginocchiato senza muoversi, la faccia color cenere. Sohmsei sorrise.

– È lui, Signore!

Banning disse: – Lascia che si alzi.

Con riluttanza, Sohmsei ritirò le sue mani. Piccole gocce di sangue rosseggiavano sulla tozza e bruna gola del capitano, dove gli artigli avevano punto la pelle.

– Dunque – disse Banning – doveva essere uno dei miei uomini, uno dei miei onorati capitani, a tradirmi.

Zurdis non rispose. Guardò Sohmsei, la lontana porta, e tornò con lo sguardo a Banning.

– Parla – disse Banning. – Parla subito, Zurdis!

Zurdis disse: – Non è vero. Richiama quella bestia! Che diritto ha...

– Sohmsei – disse piano Banning.

L'Arraki stese delicatamente la mano, e Zurdis tremò e gridò. Si buttò in ginocchio.

– Sì – disse. – Sì, le dirò tutto. Sì, l'ho venduta, perché no? Che ho ottenuto da lei oltre a ferite, e ad essere messo fuori legge? Quando Rolf mi ha informato di questa riunione, io ne ho avvisato Jommor. V'è un incrociatore attorno a Katuun, ora, in attesa di un mio segnale. Dovevo

informarmi dei vostri piani, delle vostre forze, e di chi era con lei: e, soprattutto, se lei era veramente il Valkar ritornato, o solo un impostore, un burattino di cui Rolf tira le fila!

– Ebbene? – disse Banning con il cuore che d'un tratto accelerò i suoi battiti.

La faccia di Zurdis, ancora esangue e tetra, si contorse nella caricatura di un sorriso.

– Certo, lei è il Valkar. E credo che lei concederà alle sue sporche bestie, gli Arraki, il piacere di scorticarmi vivo. Ma non le servirà gran che. L'incrociatore preferisce sapere qualcosa da me, ma se non mi sente, essi verranno giù in ogni caso, e correranno il rischio. È un incrociatore pesante, classe A. Non credo che subiranno molti danni.

Un grido di delusione si alzò dai capitani. Banning sentì che Rolf malediceva sottovoce. Poi uno degli uomini gridò: – Possiamo ancora decollare, mentre l'incrociatore attende il messaggio!

Vi fu un movimento generale verso la porta. Banning capì che, se essi lo lasciavano, avrebbe pagato il fio con la sua vita: e questo gli diede una disperata determinazione. Ora doveva fare la parte del Valkar fino in fondo, se voleva salvare il collo! Con un grido, li fermò.

– Aspettate! Volete che vi inseguano per lo spazio? Ascoltate, ho un'idea migliore! – Si volse a Rolf. – Dimentichi il vecchio piano, lo butti via. Ne ho uno nuovo. Ascoltate, voi idioti che vi chiamate capitani. Noi vogliamo penetrare nel cuore stesso dell'impero. Noi vogliamo raggiungere il trono stesso, e strapparne l'Imperatrice! Qual modo migliore, che farlo con una delle loro stesse navi?

Essi cominciarono ad afferrare l'idea; ci rifletterono, videro come era semplice e lineare; e gli piacque sempre di più. Zurdis guardò Banning, con occhi dubbiosi in cui cominciava a nascere qualche speranza.

– Essi vogliono un messaggio – disse Banning. – Gliene manderemo uno. – Saltò giù dal trono, e indicò Zurdis nel passare. – Prendilo, Sohmsei. Vivo! Voi tutti, Arraki, seguitemi, e vi mostrerò come mettere a segno un colpo per il Valkar! – Alzò la testa, sogghignando con sfida a Rolf, che ancora stava sui gradini del trono: – Non viene con me? – chiese.

Rolf fece una risata di pura esultanza: – Signore – disse – sarò la sua ombra!

Era la prima volta che dava tale titolo a Banning.

Horek, il bruno uomo sorridente della *Starfleet,* gridò forte: – Venite con me... se volete conquistare un incrociatore!

Essi applaudirono e seguirono Banning fuori, nelle strade scure, con gli Arraki che portavano le torce. E Banning, vedendo le rovine e i colossi caduti sotto le fosche lune, udendo i passi e le voci, e pensando a ciò che lo attendeva, pensò fra sé: – "Non è che un sogno pazzo, e un giorno o l'altro mi risveglierò. Ma intanto...".

Si volse a Rolf e gli disse in inglese: – Aveva un piano?

– Oh, sì. Un piano ben studiato e molto abile, che avrebbe potuto funzionare: ma avremmo perduto molte navi.

– Rolf.

– Sì.

– Che cosa ha detto loro, per trascinarli in questa impresa?

– Metà della verità. Ho detto che Jommor ha la chiave del segreto del Martello, che ha rubato a lei. Non ho creduto necessario precisare che in realtà la chiave è la sua memoria, che loro credono che lei abbia già riacquistato.

– Uhm. Rolf...

– Che c'è?

– Non prenda più provvedimenti al posto mio.

– Dopo quel che è avvenuto – disse Rolf tranquillamente – credo di potermi fidare di quelli che prenderà da sé.

Frattanto, pensò Banning, impostore o no, egli doveva continuare a recitare la parte del Valkar, se Neil Banning non voleva morire.

Essi oltrepassarono la grande porta della città. Sulla strada in rovina, Banning si fermò a guardare indietro. La grande massa del palazzo era visibile all'estremità del viale, illuminata da molte fiaccole: una fantastica finzione di vita nel morto, deserto palazzo. Fece un cenno, e parlò agli Arraki, e ai capitani. Una ad una le torce si spensero, e uomini e non-uomini si sparsero per la giungla, lasciando solo Banning con Rolf, Behrent e Horek della *Starfleet,* e i due Arraki, Sohmsei e Keesh, che tenevano stretto fra loro Zurdis.

Salirono sull'altopiano per la strada in rovina. E, per via Banning parlò seriamente a Zurdis, che ascoltava molto attentamente.

– I suoi uomini potrebbero decidere di combattere per lui – disse Rolf, e Banning accennò col capo.

– Behrent e Horek se ne occuperanno, essi hanno con sé tutti gli altri equipaggi. Poca gente ama i traditori.

Zurdis disse astioso. – Non ho detto nulla a nessuno. Perché avrei dovuto spartire il guadagno? Gli uomini sono fedeli al Valkar.

– Bene – disse Banning, e poi si volse a Behrent: – Ad ogni modo, si accerti che sia vero.

Sull'altipiano, Banning si diresse subito alla sua nave, e al locale radio, con Rolf, Zurdis e i due Arraki. L'operatore di turno che sonnecchiava, saltò su e si mise freneticamente al lavoro. Banning diede il microfono a Zurdis, mentre Sohmsei, al suo fianco, teneva le punte dei suoi artigli leggermente appoggiate alla gola del capitano.

– Egli conosce le sue parole prima che lei le dica – disse Banning. – Sente il tradimento, lei non avrà nemmeno il tempo di parlare. – Fece un gesto di comando: – Avanti.

Una voce stava già rispondendo alla chiamata. Lentamente e molto chiaramente Zurdis disse entro il microfono: – Qui Zurdis. Ascoltate: l'uomo che Rolf ha portato con lui non è il Valkar, e metà degli uomini lo sospetta. Stanno litigando per questo, ora, nella sala del trono del palazzo. Sono disorganizzati e impreparati. Non ci sono Arraki in giro, e se voi atterrate nella giungla fuori della porta della città, li prendete tutti senza fatica.

– Bene – disse la voce. – È sicuro che l'uomo non è il Valkar?

– Sono sicuro.

– Lo faccio sapere a Jommor subito... ne sarà contento. In certo modo mi dispiace: sarebbe stato un maggiore onore per me, catturarlo. Ad ogni modo, Rolf, e l'intera cospirazione non sono da buttar via! Atterreremo fra venti minuti: lei stia da parte.

Il microfono si chiuse. Zurdis guardò Banning.

Banning chiese a Sohmsei: – La sua mente è sincera?

– Signore – rispose l'Arraki – egli sta pensando come possa avvertire gli uomini dell'incrociatore quando saranno atterrati, gettandosi rapidamente fra di essi. Pensa molte altre cose, che non può nascondere, e nessuna di essa è buona.

Banning disse brevemente: – Portatelo via.

Essi obbedirono.

Banning si volse con ira a Rolf: – Non voglio che ci siano inutili uccisioni, quando l'incrociatore atterrerà, lo faccia sapere!

Andò alla sua cabina e prese le armi che Rolf gli aveva dato. Gli scuoticervello avevano una portata troppo piccola per questo lavoro. Quelle armi erano tozze pistole che sparavano pallottole esplosive. Non era sicuro di poterle usare, benché Rolf gliene avesse spiegato l'impiego. Quando uscì, gli uomini dell'equipaggio erano schierati ad attenderlo.

Keesh e Sohmsei presero i loro soliti posti accanto a lui: essi erano soli.

– Bene – disse Banning. – Andiamo, in fretta.

Si tuffarono nell'oscura conca della valle, sotto le spettrali lune color ocra.

D'un tratto Banning gridò:

– Nascondetevi! Ecco che viene!

La nera foresta li inghiottì. Sopra di essi una grande forma nera scendeva velocemente. Banning ebbe un momento di panico: gli sembrò che l'enorme massa dovesse schiacciarlo con tutti i suoi uomini. Poi vide che si trattava solo di una illusione ottica notturna, e l'incrociatore scese spezzando e frantumando gli alberi ad una distanza di circa cento metri, prese, come aveva previsto, fra le sue forze d'attacco. Un forte vento colpì frustando i rami sulla loro testa, e gettando un turbine di ramoscelli e foglie sui loro volti. Poi fu silenzio, e Banning si avanzò fra gli alberi, seguito dai suoi uomini.

L'equipaggio dell'incrociatore stava già uscendo, con tutte le armi e in buon ordine; ma non si aspettava una sorpresa in quel punto, ed erano solo preoccupati di farsi strada nell'oscurità attraverso gli alberi spezzati. Poi, dal nulla, uscirono gli uomini di Banning ad attaccarli; ed essi furono come il ferro che sta fra l'incudine e il martello. Banning urlò e Sohmsei gli fece eco con un lungo grido lamentoso.

Altri uomini uscirono dal portello dell'incrociatore. Vi fu una sparatoria, con le pallottole esplosive che scoppiavano come piccole stelle, e molte lotte mortali fra gli alberi. L'incrociatore accese i riflettori, trasformando il paesaggio in un intrico di bianco splendore e di nere ombre, in cui si agitavano, in una selvaggia fantasmagoria continuamente mutevole, le forme umane e gli Arraki. Banning corse verso l'incrociatore con Sohmsei e Keesh che zampettavano velocemente dietro di lui, e altri Arraki giunsero, in risposta alla chiamata, veloci e pronti come bambini accorrenti al gioco, con i loro strani occhi splendenti nella luce.

Con Banning alla testa, essi si precipitarono, attraverso il portello aperto dell'incrociatore, nella camera di ingresso, per i corridoi, spingendo avanti a sé gli uomini sorpresi, pestandoli sotto i loro veloci piedi, spazzando la nave come una gigantesca scopa. Alcuni di essi morirono, altri furono feriti. Ma Banning capì che aveva visto giusto, e che questi servitori non umani erano l'arma più potente che egli potesse usare contro uomini che ne avevano sentito parlare solo come di fiabe e leggende. Il subitaneo incubo dell'accorrere fuori dalle tenebre, dal popolo di Sohmsei, il vederli e il

sentirli, fu sufficiente a demoralizzare tutti, meno i più valorosi: e anche questi caddero davanti all'irresistibile assalto. Gli Arraki furono obbedienti agli ordini: evitarono di uccidere, quando lo potevano. Ma spazzarono completamente la nave, fino al ponte, e Keesh e Sohmsei, dietro ordini particolari raggiunsero la sala radio ancor prima che l'operatore si rendesse conto di quanto accadeva.

Banning ritornò al portello, respirando affannosamente, sanguinando un poco, mentre la sua mente vibrava di una selvaggia eccitazione, che non avrebbe mai sospettato di provare nei vecchi giorni sulla Terra. Rolf arrivò ansando, Banning disse: – Qui è finita.

Rolf rise, asciugandosi il sangue dalla bocca dove era stato colpito. – Anche qui. Stiamo solo facendo pulizia.

Banning rise: tese la mano, Rolf gliela prese, ed essi se la strinsero ridendo. Gli Arraki cominciarono a condurre fuori gli uomini dall'incrociatore, mentre a terra gli uomini del Valkar e gli Arraki che erano con loro rastrellavano gli uomini dell'Impero da frammezzo agli alberi. Essi apparivano confusi e risentiti, come se non comprendessero ancora che cosa gli era successo.

Banning disse: – Ed ora?

– Ora – disse Rolf. – È la volta di Rigel, e di Jommor... e lei sarà il nuovo Kyle Valkar, e la sua mano afferrerà il Martello.

Banning lanciò uno sguardo al cielo, dove il cuore dell'Impero girava attorno al sole, lontano e senza sospetti.

CAPITOLO SETTIMO

L'incrociatore pesante *Sunfire* volava attraverso gli abissi stellari, diretto verso Rigel.

Al di fuori, esso appariva quello che era sempre stato, una delle più veloci e potenti navi dello spazio, con lo stemma dell'Impero splendente sulla sua superba prua, con un equipaggio completo di uomini ed ufficiali, tutti correttamente vestiti delle uniformi imperiali, e armati con le armi imperiali. All'interno, era un agguato, un inganno, una trappola.

– Qui ci sono tutti i manuali – disse Rolf: – codici dei segnali, e tutto. Se abbiamo un poco di fortuna...

Banning stese un messaggio molto prudente, in un codice segretissimo, e lo fece trasmettere attraverso il sistema di radio iperspaziale, che

praticamente era istantaneo.

"Sto ritornando con i cospiratori, suggerisco rispettosamente il massimo segreto. Attendo istruzioni." Lo firmò con il nome del comandante del *Sunfire,* che era sotto la sorveglianza degli Arraki, su Katuun.

Arrivò la risposta. "Venite direttamente al Palazzo d'Inverno. La via è libera." Era firmato: Tharanya.

Il sorriso di Rolf era truce. – Il Palazzo d'Inverno! È il posto più adatto! È ben là che essi pensavano di aver distrutto il Valkar... ed ora vedranno! Il palazzo è isolato e tranquillo, con il suo campo di atterraggio...

– E carceri molto sicure! – disse Horek. – Non dimenticatelo.

– È meglio che lei rimanga a bordo della nave – gli disse Banning. – Se essi intravedono la sua onesta faccia, ci mettono subito sottochiave. – E rise; era eccitato, e la sua eccitazione aumentava ad ogni miglio stellare che lasciavano dietro di sé. L'avventura in sé stessa era già tale da eccitare chiunque, ma c'era qualcosa in più. Era una premonizione, e un nome: *Tharanya.* Non capiva perché fosse così, ma era così. D'un tratto egli aveva sentito il bisogno di vederla, di udire la sua voce, di sapere come appariva e come si muoveva.

– Sempre la mossa più ardita – disse Rolf. – Essa sarà là, senza sospettare niente, impaziente di vedere di persona se lei è o non è il vero Valkar. E Jommor sarà con lei. Ci sarebbe anche se il suo ufficio di consigliere principale non lo richiedesse. Ha le sue ragioni. Sarà ansioso di verificare personalmente se Zurdis ha detto la verità. – Rolf fece un gesto come per afferrare qualcosa. – E li prenderemo tutti e due...

Il nome di Jommor gettò un lieve senso di freddo in Banning. Non aveva voglia di incontrarlo. Jommor poteva essere l'ultimo, la decisiva prova circa la realtà di Neil Banning: e Banning non voleva affrontare questa prova. Si disse, furibondo, che non c'era nulla da temere, perché egli *era* Neil Banning, e questo, nessuno poteva togliergli lo. Eppure aveva paura.

Horek sorrise, come chi pensa a cose piacevoli. – Quando li avremo in mano – disse – avremo anche il segreto del Martello. E con il Martello, e un Valkar che sa come maneggiarlo... – fece un gesto, che avrebbe potuto abbracciare l'universo.

Il Martello? Banning ci aveva pensato, anche lui. Aveva esaminato i cannoni dell'incrociatore, i grandi cannoni che potevano sparare bombe atomiche assai più veloci della luce, guidate da impulsi radar iperspaziali. E tali normali armi imperiali gli sembravano terribili. Quanto più terribile doveva essere il misterioso Martello, che tutta la Galassia aveva temuto?

Il *Sunfire* navigava veloce – diretto ad una splendente stella.

La tensione cresceva, entro la nave. Behrent, che era stato una volta nella flotta Imperiale, passava molto tempo ad istruire gli ufficiali e l'equipaggio all'uso dei grossi cannoni, ringhiando quando sbagliavano, ricordando loro aspramente che la loro vita ne poteva dipendere. Banning dormiva molto poco; passava infinite ore con Rolf, od Horek, o gli altri capitani, o passeggiava meditabondo sul ponte. E al suo fianco v'erano sempre Sohmsei e Keesh.

I due Arraki avevano rifiutato di essere lasciati a terra. – Signore – aveva detto Sohmsei; – tu sei andato una volta senza di me, e gli anni di attesa sono stati molto lunghi.

Penetrarono la rete di pattuglie che proteggeva il mondo della capitale. Due, tre volte e più si intimò loro di fermarsi: procedura normale, ma che poteva essere mortale, se fosse sorto un minimo sospetto. Ma ogni volta si fecero riconoscere e furono autorizzati a procedere. Ridussero la velocità, programmando l'ora dell'arrivo con perfetta precisione. Rigel ardeva di uno splendore azzurro, ma essi si dirigevano verso il terzo pianeta, in cerca della sua ombra.

– Vogliamo che faccia scuro – aveva detto Rolf. – Tempo bello, ma scuro. Ci dà un vantaggio in più.

Sorpassarono l'anello interno delle pattuglie, e seguirono il raggio planetario. – *Sunfire* – dissero – *autorizzato per la Destinazione B. Segnale Uno!*

E venne la risposta. – *Venite avanti, Sunfire. La via è libera da ogni altra nave.*

L'ombra li inghiottì, la massa del pianeta, divenuta enorme per la vicinanza, nascondeva lo splendore di Rigel.

L'ansia di Banning raggiunse il limite, e lì si arrestò, lasciandolo stranamente freddo e calmo. Forse Neil Banning o Kyle Valkar, doveva superare la prova, che gli avrebbe detto chi era veramente!

Le voci degli ufficiali si attenuarono. Sotto gli uomini erano pronti, in armi.

– Gli ufficiali e l'equipaggio di navigazione resteranno a bordo – disse Banning – pronti a decollare: e quando dico *pronti,* non intendo in qualche minuto, ma in frazioni di secondo. – Volse lo sguardo a Rolf, Horek e agli altri "cospiratori ", e a Landolph e Tawan, che dovevano fare la parte degli ufficiali della guardia. – Vi ho dato tutti gli ordini che potevo darvi. Per il resto bisognerà adattarsi alle circostanze. Buona fortuna.

– Pronti ad atterrare; – disse una voce metallica dal sistema di comunicazione. Banning guardò in giù, attraverso il portello. Stavano volando bassi su una immensa città che sembrava riempire metà di un continente, splendente di luci di tutti i colori. Oltre di essa ad una certa distanza, nell'oscurità del paesaggio che la circondava, c'era un isolato punto brillante.

– Il Palazzo d'Inverno – disse Rolf, e il cuore di Banning balzò selvaggiamente. *Tharanya!* Poi disse con calma. – Stiamo pronti. Preparate le armi, e controllate che siano ben nascoste. Usate gli scuoticervello: non uccidete se non è necessario. E ricordate: Tharanya e Jommor devono essere catturati vivi ed illesi!

Ai due Arraki disse: – Voi, al principio non dovete farvi vedere. Restate nell'ombra fino a che vi chiamo.

Tawn e Landolph radunarono la guardia, schierata in perfetto ordine militare: una guardia molto forte, data l'importanza dei prigionieri. Banning si tirò il mantello sulla faccia ed attese. I suoi polsi martellavano, e respirava a stento.

La nave toccò terra.

In ordine perfetto, fra un secco risonare di comandi e il ritmico rumore degli stivali al passo, la guardia uscì e scese la rampa di atterraggio, coi prigionieri al centro di un quadrato vuoto nel mezzo. Furono raggiunti da un distaccamento della guardia del Palazzo, e marciarono, attraverso lo spazio aperto del terreno d'atterraggio, verso la porta del palazzo. Banning vide con sollievo che nessuna altra astronave stava sul campo, che era stato evidentemente tenuto sgombero per il grosso incrociatore. Almeno, il *Sunfire* non sarebbe stato contrastato al momento di andarsene.

La loro doppia scorta li guidò rapidamente attraverso il terreno antistante, macchiato di luci e d'ombre, verso un porticato bianco che dava accesso alla facciata sud del palazzo, un edificio di magnifica semplicità, posto fra alberi e fontane. Banning l'esaminò con nervosa curiosità. Qui, dieci anni fa, il Valkar era stato portato prigioniero, ed aveva perduto ogni memoria sotto la magia scientifica di Jommor. Ora, dieci anni dopo, giungeva un altro uomo, Neil Banning di un lontano pianeta, la Terra. Essi non potevano essere lo stesso uomo, oppure...

Benché la notte fosse calda, egli rabbrividì.

– Il laboratorio di Jommor – sussurrò Rolf, accostando la sua testa a quella di Banning – è nell'ala ovest, laggiù.

– I prigionieri non parlino fra loro! – disse Landolph, seccamente e

Horek lo maledì. Passarono sotto il largo porticato bianco: appena prima di entrarvi, Banning lanciò un'occhiata sopra la sua spalla, e pensò di aver intravisto due ombre che si muovevano dove la notte era più scura, fra gli alberi ornamentali.

V'era una lunga, vasta scala, bella e severa, di una pietra pallida, con un pavimento di lucido marmo, nero, come certi laghi montani in inverno, e, apparentemente, altrettanto profondo. Lungo le pareti si aprivano ad intervalli delle alte porte, e da un lato una splendida scalinata si lanciava in alto con una curva perfetta. Un uomo stava in attesa nella sala, e sulla scalinata vide sorpreso, a mezza via dal suo ingresso, una donna stava guardando i prigionieri e le guardie.

Banning vide per primo l'uomo, e un'ondata d'odio si levò entro di lui. Tenne la sua faccia seminascosta dall'orlo del mantello, e guardò Jommor: fu sorpreso che fosse così giovane, e non certo quel curvo e barbuto consigliere, quello scienziato consumato dagli anni e dallo studio, che s'era immaginato. L'uomo era alto e robusto, con una faccia dagli zigomi marcati, più consona alla spada che alla provetta.

Era solo negli occhi che Jommor rivelava lo scienziato e l'uomo di stato. Guardandoli, grigi, fermi e vivaci, Banning capì che aveva di fronte una potente intelligenza, possibilmente, anzi probabilmente, molto superiore alla sua.

Questo pensiero fu come una sfida, e dentro a Banning qualcosa ringhiò: "La vedremo!"

Poi le guardie si arrestarono con un fragore di armi e uno schioccare di tacchi sul pavimento di marmo, e Banning alzò lo sguardo alla scalinata, e vide la donna. Dimenticò le guardie, il piano, la stessa ragione per cui egli si trovava lì. Dimenticò ogni cosa, eccetto Tharanya.

Si gettò in avanti così rapidamente che attraversò le fila dei suoi uomini e quasi quelle delle guardie, prima che lo fermassero. Lasciò cadere il mantello, svelando la faccia, e udì Jommor sobbalzare e imprecare sottovoce. Poi Tharanya scese due scalini e disse un nome.

Era bella, ed era adirata. Sembrava quasi splendere d'ira e di odio, come queste fossero lampade che tralucevano attraverso la bianca carnagione, e mettevano scintille nei suoi occhi azzurri. Eppure, in certo modo, Banning capì che sotto quell'odio v'era qualcosa di diverso...

Discese il resto della scala e avanzò proprio come egli aveva pensato che avrebbe fatto, con una forte, libera grazia, con più una traccia di arroganza. Si sarebbe slanciato incontro a lei, ma le guardie lo trattennero, e sentì l'ira

e l'odio che si mescolavano in qualche modo con una emozione assai differente.

Ma se egli era Neil Banning, che significato poteva avere per lui Tharanya delle stelle?

– Tu sei pazzo! – disse Tharanya. – Ti ho donato la vita una volta. Non ti potevi accontentare?

Banning chiese con calma: – Può un uomo nella mia posizione essere mai contento?

Essa lo guardò, ed egli capì che, se avesse avuto un pugnale alla cintura, essa lo avrebbe trafitto sul posto. – Questa volta – disse – non ti posso salvare; e, se anche lo potessi, non vorrei.

Jommor si mosse, e venne a porsi al fianco di Tharanya. D'un tratto Banning ricordò cose che Rolf gli aveva detto, abbastanza perché egli comprendesse quale rapporto v'era fra loro, fra tutti e tre, non i particolari, ma le grandi linee, la situazione fondamentale. Ed egli rise.

– Eppure mi hai salvato allora, piccola Imperatrice, quando non avresti dovuto farlo. E mi hai aspettato tutti questi anni. Non è così, Jommor? nonostante tutte le tue insistenze perché essa prendesse un consorte? In tutti questi dieci lunghi anni, non sei riuscito a porre le tue mani su di lei, o sul suo trono!

Scattò improvvisamente, quasi ancor prima che il lampo di freddo furore negli occhi di Jommor gli dicesse che aveva colpito nel segno: eppure non del tutto. C'era qualcosa, in quell'uomo, di impressionante e ineluttabile, e Banning se ne rese conto. Era sincerità: Jommor era sincero. Non amava il trono, amava Tharanya.

Con un sentimento simile al rispetto, Banning si lanciò alla gola di Jommor.

Lo fece così rapidamente e violentemente che le guardie, colte all'improvviso, permisero che Banning le gettasse, con un subitaneo moto delle braccia, dietro a sé, e gli uomini del Valkar le ricevettero e le tolsero di mezzo. Banning gridò, e il grido echeggiò selvaggiamente sotto la volta di pietra pallida: – Valkar! Valkar! – Il gruppo compatto delle guardie del palazzo, dei prigionieri, e della scorta armata del *Sunfire* esplose subitamente in una furiosa confusione. Banning vide la faccia di Jommor afflosciarsi, momentaneamente per lo stupore. Poi gridò: – Corri, Tharanya! È te che vogliono! Non possiamo trattenerli... cerca aiuto!

Banning lo raggiunse, in quel momento, ed egli non disse nulla.

Tharanya si volse e corse via come una gazzella su per la scala. La sua

faccia era bianca e stupita, ma essa non aveva paura. Si lanciò su per gli scalini, chiamando imperiosamente altre guardie. A intervalli, lungo le scale, in nicchie della parete, v'erano piccoli vasi pesanti di pietra scolpita. Tharanya ne prese uno e lo lanciò, poi un altro. Banning rise. La chioma di lei era sfuggita alla rete leggera che la tratteneva, ed ora svolazzava selvaggiamente sulle sue spalle, rossa come una fiamma. Egli la voleva; voleva afferrarla egli stesso, subito, prima che essa potesse sparire per i corridoi superiori, e chiamare altre guardie, voleva liberarsi di Jommor.

Ma Jommor era forte. Non aveva armi su di sé, ed era deciso a far sì che Banning non potesse usare la sua. Stavano ora lottando per lo scuoticervello che Banning aveva tratto fuori da sotto alla tunica, e la lotta era pari, specialmente quando Banning lasciò andare del tutto l'apparecchio. La battaglia vorticava attorno a loro, frantumandosi in piccoli gruppi in lotta, e Banning vide che stava per essere tagliato fuori dalla scala. Dal di fuori venne un turbinare di spari e grida, quando il corpo principale della forza di Banning uscì dall'incrociatore e si impadronì di Tharanya. Senza di lei, tutto il suo piano andava in pezzi, e, fra un momento, essa sarebbe scomparsa. Sarebbe stato un lungo lavoro cercare per tutto il palazzo, e chi sapeva quali segrete vie c'erano per uscirne? I monarchi, generalmente, si preoccupano di non poter essere intrappolati.

Ma le forti braccia di Jommor lo trattenevano, e la voce di Jommor gridò fiera al suo orecchio: – Sei pazzo, Valkar! Non puoi più raggiungerla!

Banning arcuò la schiena e si liberò un braccio. Colpì violentemente Jommor. Dalla sua bocca uscì del sangue, e i suoi ginocchi si piegarono, ma non lasciò la presa. Tharanya aveva raggiunto la cima delle scale.

Jommor disse: – Hai perduto.

Rabbiosamente, Banning colpì ancora, e questa volta Jommor incespicò e cadde a terra. Ma trascinò Banning con sé, e afferrò con le mani la gola di Banning, ed ambedue rotolarono fra le gambe delle guardie. E Banning fu preso da una cieca furia, così profonda e primitiva, che egli non pensò più ai piani e alla ragione. Pose le sue mani attorno al collo muscoloso di Jommor, e ambedue cercarono di uccidersi a vicenda, sul pavimento di marmo, fino a che Rolf ed Horek li separarono a forza.

La sala era piena di uomini di Banning, le guardie del palazzo deponevano le armi. Respirarono affannosamente, Banning guardò la scala.

Tharanya era scomparsa.

– Bisogna trovarla – disse Rolf – e presto.

– Gli Arraki – disse Banning, e gridò con voce rauca. A Rolf egli aggiunse. – Prenda alcuni uomini con sé, e porti Jommor: può darsi che ne abbiamo bisogno.

Corse su per le scale, e i due Arraki vennero correndo a raggiungerlo, lungo l'orlo della sala. – Trovatela – disse loro. – Trovatela! – e li mandò avanti, come due grandi cani alla caccia di una Imperatrice.

I corridoi superiori erano silenziosi. Troppo silenziosi. Avrebbero dovuto esservi guardie, servitori, alcune delle numerose, anonime persone che sono necessarie in un palazzo. Banning corse, tendendo le orecchie contro il silenzio, e Keesh e Sohmsei, le ombre dai molti piedi, correvano, più veloci di lui, esplorando le diramazioni.

– Non qui – diceva ansioso Sohmsei. – Non qui, non qui: No... sì! *È qui!*

C'era una porta, chiusa e tranquilla, come le altre porte. Banning si gettò contro di essa. Keesh allungò un braccio e lo fermò.

– Stanno aspettando – disse. – Dentro.

Banning estrasse la pistola che aveva sperato di non dover usare. C'era una finestra, alla fine del corridoio, vicina a lui. Guardò fuori. Tutto era calmo, al di sotto. Il *Sunfire* stava pacifico sul campo di atterraggio. C'era un'altra finestra, sul muro: pensò che dovesse appartenere alla camera.

La indicò a Sohmsei: – Puoi raggiungerla?

L'Arreki rise nel suo curioso modo tranquillo. – Conta tre volte dieci, Signore, prima di gettare giù la porta. Keesh!

I due Arraki, scure forme di ragno nell'oscurità, scivolarono oltre il largo davanzale. Banning poteva udire il secco ticchettio delle zampe artigliate sulla pietra. Cominciò a contare. Rolf ed Horek, con Jommor fra di essi, e seguiti da sei o sette uomini, vennero correndo, Banning si pose di fronte alla porta.

– Abbiamo Jommor fra noi – gridò. – Voi lì dentro, non fate fuoco a meno che lo vogliate morto.

– No! – gridò Jommor. – Fuoco!

Rolf lo colpì alla bocca, e Banning si chinò più presso la porta.

– Ascoltate! si tratta della sua vita, come della nostra!

Gli parve di udire la voce di Tharanya, che dava un ordine.

– Trenta. Adesso!

Aprì con un calcio la porta, colpendo violentemente con il tallone dello stivale la serratura. Gli venne la pelle d'oca aspettandosi l'urto delle pallottole esplosive. Non ve ne furono. Una donna gridò d'un tratto, poi un'altra. Una mezza dozzina di guardie del palazzo stava schiacciata

davanti a un gruppo di servitori e di cameriere; erano armate ma con i fucili rivolti a terra. E poi Keesh e Sohmsei entrarono sgambettando dalla finestra alle loro spalle, e le guardie furono sopraffatte dall'ondata di uomini urlanti e donne strillanti, che cercavano di fuggire agli Arraki.

Fra essi non c'era Tharanya.

C'era una porta, al di là del gruppo turbinate di guardie e servitori, che conduceva ad una camera interna. Banning riuscì ad aprirsi la via e a raggiungerla, ma gli Arraki, che erano più vicini, vi entrarono per primi, spalancando gli alti battenti bianchi. Nella stanza v'era un grande letto bianco con le cortine di seta gialla, spessi tappeti sul pavimento, e un morbido arredamento femminile. Le pareti erano bianche, con inseriti grandi pannelli di broccato giallo, che si accordavano con la tappezzeria del letto. Uno dei pannelli si muoveva ancora: era stato aperto ed ora era quasi completamente chiuso.

Nessun uomo avrebbe potuto raggiungere la stretta apertura prima che si chiudesse del tutto, ma gli Arraki non erano uomini. Quando Banning si precipitò nella camera, essi aveva già aperto a forza il pannello ed erano scomparsi nel vano che si apriva dietro ad esso. Banning li udì correre, poi si udì un urlo di puro terrore, compresso e riecheggiato dalle strette pareti.

Sohmsei ricomparve, portando il corpo afflosciato di Tharanya nelle sue braccia. Aveva un'espressione di rincrescimento. – Mi duole, Signore – disse. – Non le abbiamo fatto del male. Ma è una cosa che capita spesso alle vostre donne umane.

Banning sorrise. – Tornerà in sé – e tese le braccia. – Buon lavoro, Sohmsei. Dov'è Keesh?

– È andato a perlustrare il passaggio segreto – disse Sohmsei, deponendo delicatamente Tharanya nelle braccia di Banning. – Sentirà se c'è qualche minaccia.

Banning annuì. Aveva Tharanya centro il suo petto: poteva sentirne il calore, il movimento del suo respiro. La sua gola era bianca e forte, la sua capigliatura rossa pendeva in una massa pesante sotto il suo braccio, le ciglia di lei erano folte e scure, sulle sue gote bianche. Non desiderava più andare via: voleva solo restare lì, e tenerla nelle sue braccia.

Rolf disse bruscamente alle sue spalle: – Andiamo, Kyle, c'è ancora del lavoro da fare.

Keesh fu di ritorno, ansante. – Niente – disse – tutto è calmo, da quella parte.

Rolf disse: – Abbiamo bisogno degli Arraki, Kyle.

Banning si mosse, rabbrividendo. Era giunto il momento che aveva sempre temuto.

CAPITOLO OTTAVO

Il laboratorio in cui erano entrati non assomigliava in niente a qualcosa che Banning avesse già veduto prima. Le macchine e gli strumenti erano così mascherati e schermati che non si poteva capire quale fosse il loro scopo, e la loro complessità poteva solo essere immaginata. La lunga, alta sala bianca, aveva la silenziosa pulizia di una grande sala macchine di una centrale elettrica.

Ora Banning poteva comprendere perché solo un uomo che si fosse impadronito della scienza delle stelle poteva raggiungere un'alta carica in questo vasto impero stellare.

Rolf stava parlando rudemente e rapidamente a questo uomo. Jommor ascoltava con la faccia di pietra. Horek era fuori, comandando gli uomini che radunavano gli sbandati: ma c'erano i due Arraki, accovacciati e in attesa, gli occhi attenti ad ogni cosa.

Tharanya era tornata in sé. Sedeva su una sedia, con la faccia perfettamente bianca e gli occhi come zaffiri ardenti, e guardava Banning. Non guardava nessun altro.

Quando Rolf ebbe finito, Jommor disse lentamente: – Dunque si tratta di questo. Avrei dovuto pensarlo.

– No – disse Tharanya, e poi, alzando il tono della voce. – Oh, no! Non restituiremo la memoria al vostro Valkar perché possa fare a pezzi l'Impero!

Rolf fece notare con viso arcigno: – Non avete altra scelta.

Lo sguardo fiammeggiante di Tharanya non lasciava un momento la faccia di Banning. Gli disse amaramente: – Ci eri quasi riuscito, l'ultima volta, non è vero? Sei venuto qui con le indicazioni che tuo padre ti aveva trasmesso, e mi ha persuaso con l'inganno a lasciarti ricercare nei vecchi archivi, e tu hai trovato la strada per il Martello; e te ne sei andato ridendo di noi, di me!

Banning disse: – Davvero?

– L'hai fatto, e con il più vecchio trucco che un uomo può usare con una donna, ed anche il più ignobile.

Jommor disse: – Tharanya...

Essa non lo guardò, e continuò a parlare a Banning. – Solo che sei stato un poco troppo lento: di quel poco che è bastato a salvare l'Impero. Ti abbiamo preso, e Jommor ha cancellato la tua memoria. Avremmo dovuto cancellare *te*!

– Ma non l'hai fatto! – disse Banning.

– No, non l'abbiamo fatto: non ci piace uccidere... è qualcosa che un figlio del Vecchio Impero non può capire. Siamo stati tanto sciocchi da darti una falsa memoria, e depositarti su quel pianeta marginale, la Terra, e credere che così, tu saresti stato sicuramente levato di mezzo. *Io* sono stata così sciocca.

Rolf disse con astio: – Era abbastanza levato di mezzo, tanto che ho dovuto spendere lunghi anni di ricerca sulla Terra, per trovarlo.

Tharanya gli lanciò un lento sguardo: – Ed ora l'hai trovato, e vuole anche la sua memoria, e avere in mano il Martello.

– Sì – disse Rolf, e la sua parola fu come il morso di un lupo. – Ascolti, Jommor. Lei può restituirgli la memoria e lo farà. Lo farà perché non vorrà che Tharanya muoia.

Jommor disse: – Pensavo che sarebbe stato così.

– Ebbene?

Jommor guardò Tharanya. Di colpo, la linea delle sue spalle si afflosciò, e il suo capo si chinò in avanti: – Come hai detto: non ho scelta.

Il cuore di Banning batteva forte, e il suo corpo rabbrividiva. – Quanto tempo ci vorrà? – "Secondi, ore, o secoli! Quanto tempo ci vuole per cambiare un uomo, per annullarlo?" E se questo incredibile sogno fosse stato vero, e Neil Banning non fosse stato che un nome, una cosa finta, una vivente menzogna? L'avrebbe ricordato, dopo? Gli sarebbe importato del fatto che, prima, egli non era realmente esistito?

Jommor si alzò lentamente. Senza alcuna espressione sul viso e nella voce, rispose: – Un'ora, forse meno.

Tharanya lo guardò con stupore. Sembrava che non potesse credere a quello che sentiva. Poi gridò furiosa: – No! Glielo proibisco, Jommor: mi sente? Glielo proibisco! qualunque cosa essi... – Sohmsei posò gentilmente una delle sue mani artigliate sulla sua spalla ed essa trattenne il fiato, interrompendosi con un sussulto di disgusto. E l'Arraki disse: – Signore, la sua bocca grida ira, ma la sua mente parla di speranza. C'è inganno, in quei due.

Rolf emise un breve suono iroso fra i denti. – Mi pareva che Jommor avesse ceduto troppo facilmente. – Guardò l'uno e poi l'altra. – Va bene,

dite tutto. Non serve mentire ad un Arraki.

Tharanya si scostò da Sohmsei, ma non parlò. Jommor si strinse nelle spalle, con la faccia sempre senza espressione. Banning ammirò il suo dominio su di sé.

– L'Arraki – disse Jommor – è senza dubbio un buon servitore, ma esagera nello zelo. – Guardò Banning. – Lei vuole indietro la sua memoria. Io sono d'accordo. Di più non posso fare.

– Un'ora – disse Banning – o forse meno. – Si avvicinò a Tharanya: – Che cosa speri che accada in quest'ora?

Gli occhi di lei lo fulminarono, direttamente e senza tentare di sfuggire: – Non so di cosa parli; e, per favore di' a quella creatura di non toccarmi più.

– Qualcuno sta per venire – disse a Banning. – Qualcuno così forte da portare aiuto.

Sohmsei disse piano: – La sua mente ha fatto un balzo. Questa è la verità che la sua lingua non ha detto.

Del tutto irrazionalmente, ma comprensibilmente, Banning si infuriò. Afferrò Tharanya per le spalle: – Chi sta venendo?

– Aspetta e lo vedrai!

Jommor disse, in tono di avvertimento: – Tharanya! – e Sohmsei ridacchiò: – Stanno pensando ad una nave.

Rolf imprecò. – Certo, avevano mandato a chiamare altri del Consiglio Imperiale per discutere di noi. E, a meno che gli usi siano cambiati, questo significa un incrociatore pesante di classe A, al comando di un maledetto ammiraglio. – Si volse a Jommer: – Quanto tempo?

– Cinque minuti, un'ora... non posso dirlo con precisione.

– Abbiamo sempre voi due come ostaggi – disse truce Rolf.

Jommor annuì. – Sarà una situazione molto interessante.

– Ma non conveniente – disse Banning. – Rolf, andiamo via di qui.

Rolf lo guardò stupito: – Ma non prima che Jammor le restituisca la memoria.

– Jommor – decise Banning: – può farlo nella nostra nave, non è vero? Andiamo via – Si volse: – Keesh, va a dire a Horek e agli altri di stare pronti a muoversi. E porta qui alcuni uomini, presto! Ci sono apparecchi da portare. Jommor! Mi indichi tutti gli apparecchi necessari: e non dimentichi niente, se le importa della sua Imperatrice!

Le rughe attorno alla bocca di Jommor si approfondirono, e per la prima volta la sua padronanza di sé parve vacillare. Guardò prima di tutto

Sohmsei, che lo stava sorvegliando con attento interesse, e poi Rolf e Banning, con una tale luce di puro odio, che Banning quasi ne tremò. Per ultimo guardò Tharanya.

– Non prendete anche lei – disse – ve ne prego.

– Non le capiterà alcun male – disse Banning. – che non capiti a tutti noi.

A Tharanya disse. – Mi spiace: non avevo previsto questo.

Tharanya sussurrò: – Credo che non mi importi di morire, se prima vedo morire te. – E sembrava proprio che fosse sincera.

Un dubbio subitaneo, un senso di colpa, assalì Banning. Si era lasciato trascinare dagli avvenimenti, senza darsi molto pensiero della morale. Ad un terrestre, imperi e imperatrici delle stelle, Valkar e Martelli, e intrighi che risalivano a novantamila anni prima, sembravano, in fin dei conti, nient'altro che parole e roba da sogni. Non importava molto di cosa si faceva a loro.

Ma essi ora non erano più solo parole. Erano persone e realtà. C'erano Tharanya e Jommor, ed egli stesso era una forza vivente: il Valkar, o la sua ombra. Stava per fare qualcosa che avrebbe avuto inimmaginabili conseguenze, che avrebbe influenzato le vite di miliardi di popoli su mondi di cui non aveva mai udito parlare.

Fu atterrito dalla grandezza della responsabilità. E capì, all'ultimo minuto, che non avrebbe potuto continuare fino in fondo.

– Rolf – disse: – Io...

La porta si aperse di colpo e Keesh entrò di corsa.

– Un messaggio, Signore! Il radar del *Sunfire* ha segnalato l'arrivo di un'altra nave, e Behrent dice che dovete venire a bordo subito.

Banning guardò Tharanya. Ora non aveva più scelta: aveva bisogno di lei, per salvare la propria vita e quella dei suoi uomini, per aprirsi un passaggio attraverso le pattuglie dello spazio. Più tardi avrebbe avuto tempo di pensare alla morale.

– Va bene – proruppe. – Passa la parola ai capitani, e procura quegli uomini...

– Sono qui, Signore.

– Bene. – Si volse a Jommor. – Faccia in fretta, e non cerchi di fare il Turbo. Sohmsei la sorveglia.

Si tolse il mantello e lo gettò sulle spalle di Thoranya. – Ora ti porto sulla nave.

Essa non lo guardava più, non parlava più. Quando egli pose la mano sul

braccio di lei e la spinse avanti, essa camminò al suo fianco, eretta ed orgogliosa, ma non gli prestò più attenzione che se egli non ci fosse stato per nulla, eccetto che egli sentiva, quando la toccava, un fremito e una vibrazione nella sua carne, che quasi lo scottava.

Le sale inferiori del palazzo e i cortili esterni ribollivano di intensa ed ordinata fretta. Gli uomini ritornavano all'incrociatore in lunghe file, a passo di corsa, le guardie del palazzo, disarmate e ridotte all'impotenza, erano ammucchiate da una parte. Fecero atto di voler combattere, quando videro Tharanya, nonostante le armi che li minacciavano, ma Horek dispose una numerosa schiera di guardie attorno ad essa e a Banning, ed essi poterono proseguire senza ostacoli.

La fresca aria della notte parve gelida alle guance di Banning. Il cielo oscuro non gli rivelava niente, eppure sapeva che da esso, più veloce della luce delle stelle, piombava su di loro il pericolo. Spinse in fretta Tharanya. Gli alberi e le fontane rimasero indietro, e presto furono sul campo di atterraggio, con il *Sunfire* davanti ad essi, dai cui portelli aperti piovevano fasci di luce. Si domandò se Rolf stesse arrivando, se avevano tutto l'equipaggiamento. Mantenne una stretta presa su Tharanya, e si chiese quanto era ormai vicina l'altra nave, quanti minuti restavano loro.

Schrann era di servizio alla sala di ingresso, facendo entrare in fretta gli uomini e tenendoli in ordine perché non ingombrassero lo stretto portello. Quando vide Banning gli disse: – Il Capitano vorrebbe vederla sul ponte, signore. – La sua voce era preoccupata, e non sembrava tranquillo. Banning spinse dentro Tharanya, senza chiederle scusa; la gettò senza cerimonie in una cabina libera e vi pose un uomo di guardia. Poi si affrettò sul ponte.

Behrent stava camminando su e giù, con l'aspetto più cupo che mai Banning avesse visto in lui. Ordinanze entravano ed uscivano correndo, portando messaggi. I tecnici regolavano i pannelli di comando, e nessuno diceva nulla. Banning chiese: – Qual è la situazione?

Behrent fece un gesto con le due mani, calando rapidamente la superiore sull'inferiore e bloccandola. – In questo stesso momento – disse – noi stiamo per metterci sotto i suoi cannoni. – Si volse a guardare il portello, gli uomini che correvano. – Che cosa li trattiene? – chiese: – Che cosa stanno facendo, giocano? Per Dio, io chiudo i boccaporti e li lascio...

Una giovane ordinanza, dalla faccia rosa, con gli occhi fuori dell'orbita per l'eccitazione, venne correndo da Banning e ansimò: – Rolf è appena salito a bordo, signore, e dice di dirvi che tutto è a posto, e che si occupa

lui del prigioniero.

– Bene – disse Banning. Guardò anche lui dal portello. – Vada giù e dica a tutti di affrettarsi. Si decolla fra due...

Un'altra ordinanza arrivò con un messaggio dal radar. Benhrent lo prese, e una grande stanchezza si dipinse sul suo volto, che impallidì.

– Non si preoccupi – disse all'ordinanza. Porse il messaggio a Banning. – Se guarda in cielo – disse – può vederla che vien giù.

– Che venga – disse Banning con ira.

Behrent lo guardò: – Ma dopo due minuti che saranno arrivati, capiranno quello che abbiamo fatto, e...

– Due minuti – disse Banning – possono bastare, se facciamo in fretta.

Disse quello che aveva in mente e la faccia di Behrent si illuminò di pallida luce. – Lei è pur sempre il Valkar! Dovrebbe funzionare: ma le pattuglie saranno messe in allarme prima che possiamo uscirne.

– Penseremo alle pattuglie – disse Banning – quando le incontreremo.

Behrent cominciò a gridare nel sistema di comunicazione: – Armamento cannoni a posto, alle batterie leggere! e sbrigatevi, se no...

Lei è pur sempre il Valkar! Banning pensò che ciò era ironico: egli era pur sempre Neil Banning. Egli aveva ritardato il momento di affrontare il quesito finale sulla propria identità: ma l'aveva solo rimandato.

Rolf entrò nel ponte, un'espressione cupa sulla faccia massiccia. – Così, dobbiamo combattere?

– Lo bloccheremo senza combattere – disse Banning. – Almeno, ci proviamo. E Jommor?

– L'ho messo sotto chiave con Tharanya, e sotto sorveglianza – disse l'uomo. – E anche il suo apparato è sigillato in un locale a parte.

Sohmsei, che era scivolato dentro dietro a Rolf, disse a Banning. – È la macchina giusta, Signore. L'ho sentito nella sua mente.

– Spero di poter vivere abbastanza da fargliela usare – disse Banning fra i denti. Stava guardando, attraverso gli schermi visivi, il cielo stellato.

Anche Behrent stava guardando in alto. Ad un tratto ci fu silenzio sulla nave. Ogni uomo era al suo posto per il decollo. Non s'udiva suono, salvo il profondo, quasi inudibile ronzio del campo che acquistava potenza.

Là, in alto, fra le stelle, comparve un punto nero. Crebbe con spaventosa velocità, ingrandendosi fino a diventare una grossa massa scura che venne giù come se lo stesso firmamento stesse precipitando su di loro. Il *Sunfire* oscillò leggermente per il soffio di quell'arrivo, mentre la grande, cupa forma dell'incrociatore pesante si disponeva ad atterrare, a un centinaio di

metri di distanza.

Behrent urlò improvvisamente: – Decollo!

Salirono rapidamente, nel momento in cui l'alto incrociatore stava atterrando, Behrent osservò le immagini che scorrevano sul grande schermo curvo, come se vedesse in esso la sua futura vita, e la sua morte. Banning guardò il palazzo, l'intero pianeta che si sprofondava sotto di essi, poi udì il secco ordine di Behrent: – Fuoco!

Il palazzo, il campo di atterraggio, la grande forma, simile ad uno squalo, dell'incrociatore che era appena atterrato, furono illuminati da un improvviso lampo di luce. L'estremità della coda dell'incrociatore era nel fuoco di quel lampo accecante, che si spense subito. Poi la loro rapida ascensione li portò via così velocemente, che l'intera scena sotto di essi rimpiccìolì e divenne invisibile agli occhi di Banning.

– È andata! – gridò esultante Rolf. – Non avrà danneggiato il personale, ma non ci potranno inseguire subito!

Ora il *Sunfire* stava seguendo il cono d'ombra del pianeta, e Banning si accorse che dalla sala radio la voce dell'operatore stava chiedendo: – Sgombrare la rotta 18 – situazione d'emergenza, ufficiale. Sgombrare la rotta 18... rotta 18...

Uscirono dall'ombra nel tremendo splendore della luce di Rigel. L'enorme sole bianco-azzurro era alle loro spalle, mentre l'incrociatore si precipitava nello spazio libero, dove le grandi luci dei pianeti esterni si muovevano continuamente, cambiando posizione contro lo sfondo del cielo stellato.

– Siamo fuori, e con Tharanya in persona! – disse Rolf, battendo un potente colpo sulla spalla di Banning. – Ora mostreremo loro che il Vecchio Impero è tornato a vivere!

– La gioia – mormorò Sohmsei – non è nella mente del Capitano.

Behrent si era recato nella sala radio e ne usciva, con una smorfia preoccupata sulla faccia.

Disse rudemente: – Non solennizzerei ancora niente. Siamo già stati segnalati, le pattuglie esterne ci hanno individuati con il radar e stanno avvicinandosi davanti a noi.

– Beh, passiamoci attraverso a forza – imprecò Rolf. – Non sono che incrociatori leggeri.

– Attenda – disse Banning. – I nostri cannoni hanno una portata maggiore della loro, non è vero? Uno sbarramento mobile davanti a noi: non potrebbero rispondere a quella distanza, e dovranno scansarci, non

crede?

– Dipende – disse Behrent: ma si decise in una frazione di secondo. – Val la pena di tentare. Essi non sanno ancora *perché* siamo ricercati, se no potrebbero venire avanti a qualunque costo. Ma non sapendolo...

Non finì la frase: andò all'apparecchio di intercomunicazione, chiese: – Direzione Tiro! – e diede gli ordini.

Ora il *Sunfire* stava sorpassando un pianeta esterno ghiacciato, a una distanza di non più di due milioni di chilometri. La loro velocità era tale che la sfera di un bianco sporco sembrò ruzzolare sullo sfondo del cielo stellato come una grande boccia.

I grandi cannoni cominciarono a fare fuoco. Alle loro salve non si sentiva che un leggero tremore, perché le loro bombe atomiche non erano lanciate fuori da un esplosivo, ma auto-propulse, ciascuna dalla sua unità di energia. Banning vide le vivide esplosioni punteggiare il vuoto davanti e di fianco a loro, come una danza di lucciole contro il maestoso sfondo delle stelle. E mentre la grande nave avanzava veloce, le lucciole, fuochi fatui di morte, tenevano il passo con essa, davanti e d'attorno ad essa.

Il radar annunciò: – Le pattuglie si ritirano. Tutto è libero entro due parsec...

Bahrent ordinò nel microfono: – Avanti a tutta forza!

– Li abbiamo seminati! – esclamò Rolf. – Lo sapevo che non avrebbero avuto il coraggio di venire avanti!

– ...ma unità pesanti, incrociatori da battaglia e navi ausiliarie. Hanno cambiato rotta per avvicinarsi a noi da 114 gradi – continuò l'operatore radar.

Ci fu un silenzio mortale. Behrent si volse, con un sorriso angoscioso: – Una forza d'intervento imperiale ha ricevuto la notizia. Siamo presi. Non possiamo superarli né in portata, né in velocità.

CAPITOLO NONO

Là fuori nel vuoto, nell'abisso così vasto che faceva di miliardi e miliardi di soli insignificanti fiammelle nell'oscurità, pezzetti infinitamente piccoli di metallo correvano a incredibile velocità, punteggiando le loro scie nello spazio di minuti scintilii, quando il loro campo di propulsione scaricava energia contro le pieghe stesse del continuo spazio temporale. Fra non molto i numerosi pezzi di metallo inseguitori avrebbero raggiunto quello

che fuggiva davanti a loro: allora la morte sarebbe balzata fiammeggiando dal buio fra le stelle, a meno che...

Banning disse: – Tharanya è l'unica che ci può trarre d'impaccio, ora.

Rolf annuì: – Se riusciamo a convincerli che essa è in nostro potere. Sohmsei, porta qui lei e Jommor.

Banning disse: – No, aspetta – disse all'Arraki. – Tu e Keesk state lontani da lei: le fate spavento, e questo non farebbe che rendere più difficile le cose. Andrò a prenderli io.

Andò a poppa, in un corridoio dove una guardia armata stava davanti a una porta chiusa. Fece cenno alla guardia di aprire; poi, ricordando il terribile odio che aveva visto negli occhi di Tharanya e in quelli di Jommor, trasse la grossa pistola dalla cintura.

Tharanya venne fuori, con Jommor subito dietro di lei. Sembrava stanca, e attorno alla sua bocca v'erano pieghe che rivelavano la tensione interna: ma non aveva abbandonato in minima parte il suo orgoglio. Guardò l'arma che Hanning aveva in mano, e poi sorrise con grande disprezzo.

– Oh, sì – disse Banning. – Sono prudente, molto prudente. Cammina davanti a me.

– Per andare dove?

– Lo saprai. Ora va avanti.

Non si parla in tale modo a una sovrana. Banning gustò lo stupore rabbioso sulla sua faccia. Ammirò l'agile passo delle sue lunghe gambe, il portamento della persona mentre essa e Jommor camminavano davanti a lui verso il ponte.

Jommor entrò per primo dalla porta della sala del ponte di comando. Tharanya lo seguì, proprio sulla soglia essa incespicò e cadde all'indietro, urtando pesantemente Banning.

Non era stato per caso, Banning se ne accorse una frazione di secondo troppo tardi, quando le mani di lei gli afferrarono gli avambracci, ed essa gridò: – La pistola, Jommor... la prenda e la usi!

Tutto avvenne così rapidamente che quelli sul ponte non capirono subito che cosa era avvenuto: e gli Arraki, secondo gli ordini di Banning furono pronti a scattare. Si precipitò rivolgendosi contro Banning, la faccia subitamente illuminata da una speranza mortale.

Banning si piantò sulle gambe e alzò le braccia, lanciando in alto il leggero peso di Tharanya. La gettò in aria, buttandola letteralmente, materialmente, addosso a Jommor.

Aveva contato sul fatto che Jommor non si sarebbe scansato, lasciandola

cadere a terra. Ebbe ragione. Jommor la afferrò, e subito l'arma di Banning fu puntata contro di loro senza incertezze.

– È stato un buon tentativo – disse. – Ammiro il tuo coraggio. Ma non lo farai una seconda volta.

Essi lo fissavano come due basilischi, fiammeggianti d'odio, ed egli non poteva fargliene colpa. Se lo avesse potuto, avrebbe facilitato le cose.

La lotta aveva richiamato gli altri, che ora li circondavano, e Rolf venne dal ponte, con la faccia scura di rabbia.

– Lei non voleva spaventarla con Sohmsei, dunque? – disse a Banning che scosse il capo.

– Sembra proprio che debba farlo. – Chiamò gli Arraki e disse a Tharanya: – Non ti faranno del male fino a che non li costringerai a farlo.

Behrent non aveva lasciato lo schermo principale, ma ora si avvicinò. La sua faccia era calma, ma la sua voce era grave quando annunciò: – Bisognerà fare in fretta. Un'intera squadra di incrociatori da battaglia è ormai quasi a distanza di tiro. La sala radio riferisce di aver ricevuto l'ordine di fermarci.

Un lampo passò sulla faccia di Tharanya. La risoluzione di Banning si rafforzò. – Questo è tutto, Tharanya – gli disse. – Tu andrai nella sala radio e ordinerai personalmente a quegli incrociatori di allontanarsi.

– Non lo farò!

Banning guardò Jommor. – È meglio che lei la persuada, e subito. Ne va della sua vita.

Jommor disse: – Non la vorrà uccidere?

– Può darsi che lei abbia ragione: ma gli altri?

– Io, per esempio? – disse Rolf, fra i denti.

Jommor sembrò esitare. Tharanya disse: – Non lo farà, Jommor. – La faccia di lui divenne di pietra.

Gli schermi visivi dietro di essi d'un tratto splendettero di abbaglianti esplosioni di luce, uno splendore che faceva impallidire le stelle. Attraverso l'intero sfondo delle stelle, dietro al *Sunfire,* grandi scoppi di luce fiammeggiarono e si spensero.

– Si preparano ad inquadrarci – disse Behrent. – Possiamo rispondere, ma non per molto, con questa differenza di forze.

Banning disse, deciso. – Tharanya li fermerà. La sala radio sia pronta per la sua trasmissione. Attenda.

Uscì correndo dal ponte, nella sala radio. Tornò indietro un momento dopo, e prese Tharanya per il braccio.

– Ora Tharanya, tu parlerai a quelle navi, e dirai loro di cessare il fuoco, perché altrimenti perirai con noi.

Tharanya rise: sembrava quasi contenta. Disse: – Tu non perirai: non in questo modo. Tu ti arrenderai.

Banning disse: – Jommor, farà bene a parlare con lei, e presto.

Di nuovo gli schermi si accesero di quelle terribili fiamme, e questa volta esse erano più vicine, così vicine da nascondere tutta quella parte del cielo.

Jommor disse: – Tharanya...

Essa esclamò: – Non vede? Essi sanno di avere perduto, essi sanno che non possono obbligarmi a fare questo!

Behrent si era portato vicino agli schermi, ma ora tornava verso di loro. Disse stupito: – Gli incrociatori sono rimasti indietro! Ci seguono sempre, ma sono rimasti indietro e non fanno più fuoco.

– Non è possibile! – disse Tharanya: – Lei mente...

Banning emise un sospiro di sollievo: – È stato un grosso rischio, ma ha funzionato. Essi non ci spareranno più, ora che sanno che la loro sovrana è a bordo.

– Ma essi non lo sanno ancora, o no? – disse Rolf.

Banning accennò di sì. – Ho fatto in modo che la sala radio includesse questo microfono che è qui vicino a noi nella nostra onda di diffusione. Ogni nave deve aver udito la voce di Tharanya, e quella di Jommor.

Jommor emise una imprecazione con una voce carica d'ira. Gli occhi di Tharanya fiammeggiarono di odio impotente, ma non disse nulla.

Banning fece un gesto con la sua arma. – Torniamo da basso. Io non tenterei nessun trucco.

– Vengo con lei – borbottò Rolf.

La donna non disse nulla quando la richiusero nella cabina che era stata di Landolf. Ma Jommor, parlò quando essi stavano per uscire, rinchiudendolo nella cabina vicina.

– Potremmo ancora accordarci – disse a Banning. – Liberate Tharanya in una scialuppa di salvataggio... e io le restituisco la memoria.

Banning rise. Pensò che finalmente capiva quell'uomo.

– No, Jommor.

Jommor disse seriamente: – Rolf può dirle che io non ho mai mancato alla parola.

– Posso crederlo. E posso anche credere che questa volta potrebbe farlo... per impedirci di raggiungere il Martello. Non è vero?

Jommor non rispose, ma il suo sguardo sfuggente fu una chiara risposta.

Rolf gli disse: – Lei ha ancora un po' di tempo, Jommor. Ma ben presto lei farà quello che vogliamo, e sarà contento di farlo.

– Crede?

– Sì. Quando saprà dove stiamo andando. L'Ammasso del Cigno. Stiamo dirigendo là, e vi penetreremo.

Anche se l'Ammasso del Cigno diceva poco a Banning, era perfettamente evidente che voleva dir molto per Jommor. La sua faccia imperiosa divenne più pallida.

– È dunque là che si trova il Martello?

– È là. Su un mondo dell'ammasso più pericoloso di tutta la Galassia. Non so quale sia questo mondo, e non so come navigare nell'Ammasso per giungervi sicuramente. Se lo tentassi, porterei il *Sunfire* alla rovina. Ma qualcuno sa come fare.

Gli occhi di Jommor si volsero a Banning. – Il Valkar sa come fare. È questo che vuol dire?

Rolf annuì. – Sì, il Valkar lo sa. Naturalmente ora non se ne ricorda, e ci farebbe certamente naufragare: ma quando ricorderà, noi saremo sicuri. Lei, io e Tharanya.

Jommor non disse nulla per un momento, poi sussurrò una maledizione così amara che Banning ne fu scosso. Chiusero la porta a chiave.

– Lasciamo che ci pensi – disse Rolf. Guardò Banning. – Penso che sia meglio che lei dorma un poco, Kyle. È probabile che ciò le sia utile.

– Dormire? – esclamò Banning. – Lei pensa che io possa dormire, con quegli incrociatori che mi danno la caccia, con l'Ammasso davanti a noi, con...

– Per un poco di tempo non accadrà nulla – fece notare bruscamente Rolf. – Quelle navi si saranno messe in comunicazione con Rigel. Ormai sono certi che noi abbiamo Tharanya, e si limiteranno a seguirci. L'Ammasso del Cigno è ancora molto lontano. – E aggiunse significativamente: – E lei dovrà superare una prova.

Di nuovo un freddo alito di paura sfiorò Banning. Sapeva che, nel più profondo di sé, egli non desiderava che Jommor acconsentisse, non voleva che manomettesse la memoria di Neil Banning.

– Venga – disse Rolf, guidandolo verso la sua cabina. – Le preparo qualcosa da bere, distenderà i suoi nervi.

Fece così, e Banning bevve, pensando ad altro: a Tharanya, a sé stesso, e a una vasta entità minacciosa che si chiamava l'Ammasso. Sedette sul

letto, parlò con Rolf, e quasi immediatamente si addormentò.

Fece un sogno.

Egli era due uomini. Era lui stesso, ed era il Valkar, una sinistra figura indistinta, con occhi crudeli e vesti straniere, che cresceva sempre più fino a che il Banning che gli era familiare diminuiva e si riduceva ad una cosa non più grande di un topo, e l'Io-Valkar cacciava via l'Io-Banning, che piangeva con piccole strida, nella grande oscurità che lo circondava. Era un sogno spaventoso, e fu contento di svegliarsi.

Sohmsei stava attendendo ai piedi del letto, paziente come una statua. In risposta alla domanda di Banning disse: – Hai dormito lungo tempo, Signore; molto lungo. Rolf ha fatto questo, con una polvere che ha messo nella tua bevanda.

Banning disse, irato: – Ah, così, mi ha drogato? Non ne ha il diritto...

– È stato bene, così, Signore. Tu avevi bisogno di riposo, perché non ci sarà più tempo di riposarsi, ora, fino a che tutto sarà finito.

Qualcosa, nel tono dell'Arraki, fece rabbrividire Banning. – Sohmsei – chiese – tu hai doti che sono negate agli uomini. Una di esse, è poter predire il futuro?

Sohmsei scosse il capo: – Non più che tu, o Rolf, Signore, posso io vedere oltre questo muro. Ma talvolta, attraverso una fessura fra le pietre... – si interruppe. – Anche noi, come gli uomini, sognamo. Forse non è altro che questo.

– No, dimmi. Dimmi che cosa hai visto attraverso la fessura del muro!

– Signore, ho visto tutto il vasto cielo in fiamme.

Banning si alzò: – Sai che cosa significa?

– No. Ma senza dubbio verremo a saperlo.

Sohmsei si mosse verso la porta, e l'aprì. – Ed ora il Valkar è desiderato sul ponte.

Banning vi si recò, in uno stato d'animo tutt'altro che allegro. Rolf e Behrent erano là, con l'aspetto stravolto, come se avessero tentato di dormire senza prendere sonniferi, e non ci fossero riusciti. Stavano davanti ad uno schermo visivo anteriore, e volsero la testa quando Banning entrò; gli fecero un cenno, e quando egli li raggiunse Rolf gli mise una mano sulla spalla e indicò con l'altra.

Baning guardò. Davanti alla nave, già chiaramente definito, e impercettibilmente crescente quasi a vista d'occhio, v'era una enorme, luminosa nube di stelle, uno spaventoso e impensabile splendore di soli, rossi, dorati e azzurri, bianchi come diamanti o d'un verde di smeraldo,

gettati, come il mantello di Dio, attraverso l'infinito. Qua e là macchie nebulose irradiavano una luce più morbida, e vicino a lei v'era qualcosa di oscuro, una nube nera che assorbiva ogni luce, un'avida cosa che pareva nutrirsi di soli.

– Mi pare – disse Rolf sottovoce – che sulla Terra sia noto sotto il nome di "Nebulosa America", a causa della sua forma. Vede la rassomiglianza con il profilo di quel continente? Quanto sembra strano ora, questo nome.

– Vorrei essere di nuovo là – mormorò Banning, ed era sincero.

Behrent non aveva distolto gli occhi dalla meraviglia che aveva davanti, per lui non si trattava di splendore o di bellezza, ma di una sfida, che egli sapeva non poter affrontare.

– Una tempesta di stelle – disse. – Un uragano di nebulose e di soli fuggenti, pezzi di mondi e di lune, strappate e ridotte in frammenti dalle maree gravitazionali. Il più pericoloso ammasso della Galassia. – Si volse ad essi e chiese: – Il Martello è là?

– Sì – disse Rolf con voce ferrea. – È là dentro.

Per Banning, il mistero dell'antica arma dei Valkar appariva più spaventoso, se guardava il terrificante ambiente in cui era stato preparato e nascosto. Che cosa poteva essere, questo Martello dallo strano nome, di cui si era sussurrato con timore, in tutta la Galassia, per novantamila anni?

Gli ritornò in mente quello che Sohmsei aveva detto. – "*Signore, ho visto tutto il vasto cielo in fiamme.*" – ed in lui sorsero tali visioni d'incubo, che dovette ricacciarle giù con uno sforzo.

– È là dentro – Rolf stava dicendo, tetro: – E noi vi entriamo a cercarlo. Il Valkar ci guiderà.

Banning, che si sentiva debole e svuotato, si volse a lui e disse: – Credo che sarebbe bene avere un'altra conversazione con Jommor.

Ma, mentre camminava con Rolf lungo il corridoio, sapeva che sarebbe stato inutile. Fosse Neil Banning o il Valkar, o tutti e due insieme, era impossibile che egli potesse pilotare un incrociatore attraverso quell'intrico selvaggio di soli.

Jommor li guardò quando essi entrarono nella stanza che era la sua prigione. Il suo odio e la sua ira furiosa non erano diminuiti affatto, eppure Banning sentì che in lui era cambiato qualcosa. Il ferro cominciava a piegarsi.

Rolf, senza parlare, toccò un bottone e aprì lo schermo vicino alla porta, che dava una visione obliqua di quel tempestoso affollarsi di soli.

– Si risparmi le sue astuzie, Rolf – disse Jommor con un tagliente

disprezzo nella voce. – L'ho già visto.

– Non sono un uomo astuto – disse Rolf, la sua faccia non era mai stata così fredda e rocciosa. – Vado sempre diritto, e quello che posso fare, lo faccio: lei lo sa. Lei sa che, quando dico che entriamo nell'Ammasso, noi vi entriamo. Nel calcolare le sue equazioni, può considerare questo dato come una costante.

Gli occhi di Jommor si posarono su Banning. – Se faccio quella cosa, Tharanya ed io avremo subito la libertà?

Rolf sogghignò. – Oh, no, non subito. Quei dannati incrociatori ci stanno sempre seguendo, e ci prenderebbero subito. No, finché non siamo di nuovo fuori dall'Ammasso.

Jommor disse d'un tratto, sempre guardando Banning. – Egli non vuole sia fatto: egli ha paura.

Banning si adirò: – Io non ho paura – mentì – e le faccio presente che abbiamo poco tempo, alla velocità con cui procediamo.

Ancora un silenzio. Jommor finalmente fece un gesto di decisione. – Non posso permettere che Tharanya finisca così. Lo farò – e aggiunse, rivolgendosi ora a Rolf: – Ma non si dispiaccia troppo se la cosa non finisce esattamente come lei se l'aspetta.

La faccia di Rolf si oscurò: – Ascolti, Jommor. Si sa che lei può giocare con le menti degli uomini come un bambino con i suoi giocattoli. Ma ora non faccia il furbo! A meno che la memoria del Valkar ritorni completa e perfetta, a meno che la sua mente sia sana e forte e senza difetti e debolezze, lei e Tharanya non vivrete a lungo.

– Prometto – disse Jommor deliberatamente – essa sarà come lei dice. Eppure io so cose, della mente, che lei non sa. E credo che lei non sappia ciò che sta facendo.

Si alzò in piedi, e fu immediatamente lo scienziato, calmo, preciso, sicuro. Diede istruzioni circa gli apparecchi di cui abbisognava, e la potenza richiesta. Rolf ascoltò, annuì e se ne andò. Non gli piaceva la velata minaccia nelle parole di Jommor: non gli piaceva proprio.

La macchina che Rolf portò dentro sembrava molto semplice. Migliaia di anni di scienza psicologica, di vita, sogni e lavoro di uomini su lontani mondi stellari, erano incorporati in essa, ma all'ignoranza di Banning essa pareva solo una cabina cubica con una parete di strani bottoni graduati, e una cosa simile ad un massiccio, gonfio elmetto di metallo, Jommor appese l'elmetto al soffitto, e poi indicò a Banning una sedia; egli si sedette, senza parlare, e Jommor abbassò il grande elmetto sul suo cranio.

Venne in mente a Banning che egli doveva apparire molto simile a una donna in un istituto di bellezza terrestre, con un enorme asciugacapelli in testa. Ebbe l'isterico impulso di ridere. E poi la cosa avvenne.

Esattamente, che cosa fosse avvenuto, non lo seppe. Delle specie di onde elettroniche, suppose, di parecchie ottave oltre la scienza terrestre. Qualunque cosa fosse, essa invase la sua mente con un urto silenzioso, un colpo che mandò la sua coscienza a roteare e scivolare su impossibili abissi, secondo curve non euclidee. Non sentì dolore: ma era peggio che dolore. Era un'agonia di velocità, distorsione, volo, oscurità, un turbine sibilante che era contenuto tutto nel suo cranio, ma era grande abbastanza da assorbire tutto l'universo. Attorno e attorno, più in fretta e più in fretta, barcollando, scivolando, preso senza rimedio nel torrente della memoria liberata. Quando, una per una, le barriere venivano annullate, e i neuroni rilasciavano le informazioni chiuse entro di loro.

Le braccia di Sohmsei erano attorno a lui, la faccia di Sohmsei china su di lui era molto grande. Lui stesso, molto piccolo, piangeva: si era ferito ad un ginocchio.

Una donna, Tharanya? No, non Tharanya: i capelli di questa donna erano d'oro, e la sua faccia era gentile. La madre, tanto tempo fa...

Un polso spezzato: ma non spezzato sotto il melo di Greenville; questa era una delle false memorie che crollavano e svanivano sotto l'urto dei vari ricordi. Il polso si era rotto su una nave che era precipitata su uno dei mondi di Algol.

Le rovine. Il rosso Antares nel cielo, egli stesso mezzo cresciuto, mezzo nudo, che correva con gli Arraki fra le rotte statue di Katuun, giocando con le stelle che esse avevano lasciato cadere.

Notti e giorni. Freddo e caldo, mangiare, dormire, ammalarsi e guarire, essere lodato, essere punito, essere istruito. *Tu sei il Valkar, ricordalo! E tu regnerai di nuovo!* Venti anni di memorie. Venti milioni di particolari, parole, sguardi, azioni, pensieri.

Tharanya.

La ragazza Tharanya, più giovane di lui, dalla lingua pungente, odiosa. Tharanya dei giardini del palazzo, non il Palazzo d'Inverno, ma il grande, cupo edificio nella capitale, che strappava i petali di un fiore purpureo, e lo scherniva, perché lui era il Valkar, ma non si sarebbe mai seduto su un trono.

La bella Tharanya. Tharanya nelle sue braccia, che rideva quando lui le sfiorava le labbra, ma che non rideva più quando lui, con l'esperienza della

sua maggiore anzianità maschile, le insegnava come una donna può modellare un bacio. Tharanya che non aveva mai sospettato quanto egli la odiasse, quando profondamente i suoi scherni da bambina viziata avessero ferito il suo orgoglio e la sua sensibilità. Che non aveva mai sospettato quanto intensamente egli desiderasse domarla.

Tharanya che, credendo nelle parole che egli aveva dette e nelle cose che egli aveva fatte, aveva avuto fiducia nel suo amore, il che era stato facile, perché chi non si sarebbe innamorato di Tharanya tanto da volerne essere lo schiavo fedele? Tharanya che lo aveva lasciato entrare nel sotterraneo chiuso, dove stavano gli archivi, le perdute chiavi dei segreti dei Valkar.

Memorie, suoni, colori; il tocco della seta, e della carne femminile, del cuoio e del metallo, delle pagine di indistruttibile plastica in un antichissimo libro.

La sala del trono in rovina, aperta al cielo, il calmo lago, le stelle, la notte, e suo Padre. Più un semidio che un uomo, lontano e possente, una barba e un occhio di falco. Suo Padre vicino a lui nella notte, che gli indicava le stelle.

E indicava l'Ammasso del Cigno, e diceva: – Figlio mio, il Martello dei Valkar...

Memorie, memorie, memorie, tonanti e ruggenti, parole e nozioni.

Parole ed azioni, fatti, tutti chiaramente collegati: e poi una netta, precisa rottura. Come al cadere di una cortina, nell'ala del laboratorio di Jommor su quel pianeta di Rigel, una vita finiva ed un'altra ricominciava. Il Valkar moriva, e nasceva Neil Banning.

Ora, dopo dieci lunghi anni, il Valkar rinasceva. Ma Neil Banning non era morto, né i dieci anni in cui egli era stato reale. Queste memorie appartenevano ad ambedue, in parti uguali.

L'Io-Banning e l'Io-Valkar esclamarono, come un sol uomo: – Mi ricordo! mi ricordo! Oh Dio, ora so che cosa è il Martello!

CAPITOLO DECIMO

Era sveglio.

Ed ora sapeva chi era: era Kyle Valkar.

Ma era, anche, sempre Neil Banning! I ricordi di Banning, i ricordi reali di dieci anni, c'erano ancora, assai più forti e vividi che i ricordi del Valkar, di venti anni prima.

Non si può abbandonare in un momento l'"Io" degli ultimi dieci anni; egli pensava sé stesso, ancora, come Neil Banning.

– Kyle! – Era la rauca voce ansiosa di Rolf. – Kyle!

Banning aprì gli occhi. L'elmetto gli era stato tolto; la massiccia faccia di Rolf, ansiosamente tesa, era vicina alla sua. Da poca distanza, Jommor osservava con uno sguardo senza espressione.

– Kyle, lei ricorda? – stava esclamando Rolf. – Dove è? come si può raggiungerlo... *che cosa è?*

Banning sentì l'orrore tornare su di lui. Sì, ricordava, troppo, terribilmente bene. Ricordava suo padre, il Valkar di anni prima, che lo istruiva con una grande carta stellare sulla parete del palazzo in rovina.

– ...il sole giallo che è vicino alla stella tripla appena oltre l'orlo estremo dell'Oscurità... può essere avvicinato solo dallo Zenit, o la Corrente ti trivellerà...

Sì, ricordava tutto questo, e anche altro. Avrebbe desiderato di poter dimenticare quest'altro, il segreto della potenza del Martello, che solo lui, nella Galassia, conosceva.

La parte di lui che era ancora Neil Banning rifuggiva agghiacciato dal terrore, davanti a ciò che la parte di lui che era Kyle Valkar, ricordava. No, nessun uomo avrebbe progettato una cosa simile, una cosa che avrebbe scosso le fondazioni stesse della galassia, la distruzione...

Non voleva pensarci, non doveva pensarci, ora, o la sua mente già sovraccaricata avrebbe ceduto sotto lo sforzo. Ad ogni modo, non poteva essere vero. Nemmeno gli antichi Valkar, che avevano percorso la Galassia come semidei, potevano avere disposto, o pensato di poter disporre, di una tale potenza.

Rolf lo scuoteva per le spalle. – Kyle, si svegli! Stiamo per entrare nell'Ammasso, abbiamo solo pochi minuti, e tutto dipende da lei... *si ricorda*?

Banning si sforzò di rispondere, pur con le labbra rigide. – Sì... ricordo... abbastanza da poter navigare attraverso l'Ammasso... credo...

Rolf lo alzò materialmente in piedi. – Allora venga! Lei deve stare sul ponte!

Banning seguì Rolf incespicando, come un uomo ancora intontito. Ma quando entrarono nel ponte, la vista rispecchiata sullo schermo anteriore lo scosse con la coscienza del pericolo, e dell'imminente necessità di azione.

Durante l'intervallo in cui la sua mente era perduta nell'oscuro vortice del tempo, il *Sunfire* aveva proceduto alla massima velocità verso

l'Ammasso del Cigno, ed ora Banning vide che essi v'erano quasi entrati: anzi, avevano già sorpassato i suoi orli più estremi. Non era più una splendida entità distante, dai contorni definiti. Era cresciuta mostruosamente a riempire l'universo, in alto, in basso, da ogni lato. Un milione di soli avevano inghiottito la nave, come un grano di sabbia è preso entro uno sciame di api, e tutto i cielo scoppiava di luce.

Eccetto che nel quadrante, dove stava l'Oscurità.

L'Oscurità, oltre il cui distante limite v'era una stella tripla, e vicino un sole giallo, e su un mondo di quel sole giallo una Cosa tanto terribile da...

No, non c'era tempo per pensare a questo, non c'era tempo per tremare e cadere nella morsa del terrore. Più tardi, se vivrai, più tardi potrai affrontare l'Impensabile.

"Ma potrai? E che farai, quando tu non potrai più sottrarti e rimandare, quando dovrai prendere il Martello nella tua mano, e..."

Behrent lo stava guardando. Rolf lo stava guardando, e così i tecnici con le loro faccie stranamente illuminate dal flusso luminoso, dal crudo splendore stellare dell'Ammasso.

Behrent disse: calmo: – La nave è a lei.

Banning annuì. Per un momento la parte di lui che era Banning si rifugiò nell'ignoranza e nel terrore: ma la parte del Valkar risvegliato osservò la moltitudine di soli, poi lo schermo di cristallo su cui apparivano i dati di volo correlati. L'uomo che sedeva al banco di comando alzò lo sguardo verso di lui, con la fronte imperlata di un gelido sudore. Banning disse: – Si alzi.

Sedette al posto dell'uomo, con i tasti di comando sotto le mani. Ed in lui rifluì la memoria, vecchie abilità e poteri dimenticati, e le sue dita furono vive e sensitive sui tasti, seguendo il poso e il battito del cuore della nave.

Sapeva cosa fare: era il Valkar. Era di nuovo giovane, e guidava una veloce nave tra i soli selvaggi di Ercole, trafiggeva la Nebulosa di Orione, imparava le impercettibili reazioni e i freddi calcoli mentali che un giorno l'avrebbero portato, attraverso il Cigno, a...

No! Tieni questo fuori dalla mente. Guida la nave, portala avanti. Lo devi fare, non basta morire. Morire può essere una soluzione per il presente, ma non per il futuro. I Valkar han fatto questo, ed ora dipende da te.

Inoltre, c'è Tharanya. Sei tu che l'hai portata qui. Sei responsabile anche della sua vita.

Guida la nave, portala avanti!

Il *Sunfire* volava, impercettibile moscerino, nel cuore infuocato dell'Ammasso. Fuori, oltre le stelle marginali, la forza d'intervento imperiale rallentò e galleggiò immobile nello spazio. Su cento ponti, cento capitani osservavano un puntino luminoso sparire dai loro schermi radar, perso nell'immenso potere ruggente della forza solare.

Entro il *Sunfire* era silenzio. Mille uomini ed una donna erano acquattati in una tomba di ferro e attendevano la vita, la morte, la distruzione.

Sotto le mani di Banning... le mani di Valkar il campo di forza che portava l'incrociatore, fluiva e rifluiva, cambiando costantemente il suo fuoco per compensare la terribile attrazione delle stelle che passavano roteando e ondeggiando davanti ai suoi boccaporti sbarrati, mostri di fuoco verde, rosso, e d'oro. Silenzio, e il pulsante rombo dei generatori, e il leggero palpito di mille cuori umani, mentre il *Sunfire* cavalcava le maree gravitazionali che scorrevano fra sole e sole, come una foglia viene portata da un torrente fra grandi rocce rovinose.

E lo sciame di stelle passò a poco a poco ai loro lati, e l'Oscurità, la nebulosa oscura cha taglia profondamente i fianchi dell'Ammasso, fu improvvisamente davanti a loro.

Il Valkar ricordò le coordinate, proiettate nello spazio tridimensionale, con la correzione quadridimensionale per il passaggio di novantamila anni. Girò, guizzò, tornò indietro, penetrando anche più profondamente nell'Ammasso lungo una rotta sinuosa, ogni complesso componente della quale era indelebilmente registrata nel suo cervello.

Udì Rolf dire: – Nessuna meraviglia, che nessun altro sia mai giunto fin qui! Già entrare nell'Ammasso è suicidio, ma girarvi dentro fino a questo punto...

L'orlo dell'Oscurità girò e s'inclinò, e le stelle lungo di esso si disposero in nuovi allineamenti. E v'era una stella tripla, una gigante rossa con due altre componenti, una verde smeraldo, l'altra zaffiro ardente. E oltre la stella tripla c'era un sole giallo.

– ...può essere avvicinato solo dallo Zenit o la Corrente ti crivellerà...

Un sole di tipo G, normalmente, ha almeno un pianeta di tipo terrestre. Un tale pianeta rotava attorno alla stella gialla, e Banning guidò la nave a piombare verso di esso, pensando quale coincidenza crudele ed ironica fosse il fatto che questa stella perduta in un ammasso selvaggio dovesse ricordargli tanto il Sole e che il verde pianeta rotante intorno ad esso fosse così simile alla Terra.

Cadde come una pietra attraverso l'atmosfera, mentre il pianeta rotolava

al di sotto, sollevando la sua curva occidentale, rivelando i picchi svettanti dì una catena di montagne.

La catena di montagne era recente. Ma, dalla parte opposta del pianeta c'era una zona di formazione molto antica, stabile almeno quanto può esserlo qualunque cosa in un universo instabile. La zona era piatta e nuda, e nel centro di essa si alzava una costruzione.

Banning fece atterrare il *Sunfire.* Si sentiva vecchio come il tempo, ed altrettanto stanco. Nella nave l'eccitazione cresceva, le voci degli uomini si alzavano nell'isterica gioia dell'essere sopravvissuti. Behrent, Rolf, i tecnici, altri uomini si affollarono attorno a Banning. Egli si alzò scuotendo il capo, e li spinse via. Rolf cominciò a gridare parole di trionfo, ma Banning lo guardò ed egli tacque.

– Vada a prendere Jommor e Tharanya – gli disse Banning. – Essi hanno il diritto di vedere la fine di tutto questo. Sono venuti da lontano per vederla.

Banning si volse e andò verso il portello di uscita, seguito solo dai due Arraki, come da due ombre gemelle. Ordinò di aprire il portello, e scese nella dolce aria immacolata di un mondo che non era mai stato utilizzato dall'uomo.

Salvo una volta.

Banning si avviò lungo l'arida pianura. Il sole era alto nel cielo di un sereno azzurro macchiato da piccole nuvole. "Proprio un cielo simile" pensò "a quello che si stendeva su Greenville quel giorno sulla Terra." Rabbrividì, l'aria sembrò più fredda: davanti a lui la costruzione che era stata elevata millenni prima da uomini stava gigantesca e maestosa contro il cielo ove correvano le nubi.

– Naturalmente, da uomini – mormorò Sohmsei, facendo eco ai pensieri di Banning. – Quale altra creatura poteva pensare a una così gloriosa bestemmia?

Banning si volse. – So adesso che cosa significa quella visione fugace che hai avuto, del vasto cielo in fiamme.

La sua faccia pallida, e il peso dei mondi era sulle sue spalle: mondi, stelle, uomini e semi-uomini, e tutto ciò che viveva.

Sohmsei chinò il capo: – Tu sai che cosa fare.

Rolf uscì dalla nave, con Jommor e Tharanya. Essi si misero a camminare per la pianura, mentre la fresca brezza muoveva i loro capelli ed agitava i loro vestiti.

La faccia di Banning era contratta come da una profonda agonia.

Continuò ad avanzare verso il Martello.

Esso torreggiava, eretto su una piattaforma grande come l'isola di Manhattan: almeno così sembrava agli occhi attoniti di Banning. Da un certo punto di vista aveva quasi la forma di un cannone, da altri, non somigliava a nient'altro; era simile solo a sé stesso. C'era stato un solo Martello. Ed esso era il primo, l'inizio, l'esperimento portato avanti in un posto perduto e segreto, dove c'era sufficiente materiale che il Martello potesse spezzare, che avrebbe potuto raggiungere...

Una scala lo condusse sulla piattaforma, una scala fatta da una magica unione di ceramica e di metallo, che sarebbe durata più del suolo su cui stava. Anche la piattaforma era fatta da una sostanza che non s'era consumata né corrosa. Una porta di cerametallo conduceva all'interno, ad una camera inferiore, dove c'erano comandi, e potenti dinamo che estraevano potenza dal campo magnetico del pianeta stesso.

Banning disse aspro a Sohmsei: – Non lasciarli entrare.

L'Arrak lo guardò: era amore e fiducia o una spaventosa ripugnanza che si leggeva nei suoi occhi? Lo sguardo di Banning era incerto; egli respirava a stento, le sue mani tremavano come quelle di un vecchio colpito da paralisi.

Ora, ora! Che cosa gli sarebbe toccato: il Vecchio Impero e il trono di Valkar, la bandiera con il blasone dell'esplosione solare? O la resa alla mercé di Tharanya e di Jommor, non solo di sé stesso, ma di Rolf, e Behrent e tutti gli altri?

Banning portò la mano al petto della sua tunica, e toccò il simbolo che vi stava, l'esplosione solare splendente di gioielli. E d'un tratto si precipitò nella stanza silenziosa, verso le leve, i meccanismi indistruttibili e sigillati, che trattenevano fra di essi la latente potenza del Martello.

Ricordò la tradizione passata da padre in figlio, e le cose scritte negli antichi libri degli archivi. L'ambizione li aveva impressi a fuoco nella sua mente, e l'avidità li aveva fissati in essi con la corrosione del suo potente acido.

Ricordava, e le sue mani operavano veloci.

Poco dopo egli usciva dalla camera e scendeva la scala, dove Rolf, Jommor e Tharanya attendevano con i due Arraki, cinque forme scure alla fine del mondo.

Rolf stava per porre una domanda, e Banning disse: – Attenda!

Guardò in alto.

Dal colossale dito teso del Martello balzò improvvisamente un fulmine

di luce rossastra. Un fulmine gigantesco che si lanciò verso il giallo sole nel cielo, fiammeggiò e lampeggiò: e poi scomparve.

Non ci fu altro.

Banning sentì il suo corpo sciogliersi in acqua. Capì l'errore di un'azione supremamente empia. Aveva fatto qualcosa che nessun uomo prima aveva fatto: e aveva paura.

Rolf si volse verso di lui, con la faccia turbata e meravigliata. Gli altri guardavano imbarazzati, delusi.

– Allora... non funziona? – disse Rolf. – Il Martello... non fa niente?

Banning si costrinse a parlare. Non guardava Rolf, guardava la crescente macchia che era apparsa sul sole giallo, uno splendore più lucente dei fuochi solari. L'orrore che provava per sé stesso stava aumentando.

– Funziona, Rolf. Oh, Dio, funziona...

– Ma cosa, cosa?

– Il Martello – disse Banning a sé stesso: – è un Martello per spezzare le stelle.

Essi non poterono afferrare subito tale nozione nelle loro menti; era troppo grande e terribile. Come avrebbero potuto, se la sua stessa mente ne era rifuggita per tutte quelle terribili ore?

Doveva fare sì che essi credessero. Ne dipendeva la vita o la morte.

– Una stella – egli disse, a stento – quasi ogni stella, è, potenzialmente, instabile. Il suo nucleo è una fornace di reazioni nucleari, in cui l'idrogeno è stato in gran parte già bruciato. Attorno a tale nucleo c'è un guscio massiccio di materia molto più fredda, ricca di idrogeno. L'energia rinchiusa nella fornace centrale, che cerca di espandersi, impedisce al guscio più freddo di precipitare entro di essa.

Essi ascoltavano, ma le loro facce erano senza espressione, non capivano, ed egli doveva fare in modo che capissero, per non perire.

Banning esclamò: – Il Martello proietta un raggio perforante, un minuscolo filo in confronto alla massa stellare, ma abbastanza per permettere che l'energia del nucleo interno esca alla superficie. E senza quella pressione di radiazione, a tenere in posizione il guscio...

La faccia di Jommor diede segno di comprensione, una tremenda comprensione. – Il guscio crollerà entro il nucleo – sussurrò.

– Sì, e lei sa cosa capita quando succede questo.

Le labbra di Jommor erano rigide. – Il guscio più freddo che crolla entro il nucleo caldissimo, è la causa di una *nova.*

– *Nova?* – Almeno questo, Rolf poteva capirlo e la comprensione fissò

uno sguardo spaurito nei suoi occhi. – Il Martello può fare di ogni stella una *nova?*

– Sì

Per un momento, la pura, tremenda audacia del concetto occupò la mente di Rolf, escludendo ogni altra cosa.

– Buon Dio, il Martello dei Valkar... un martello che può distruggere una stella e tutti i suoi mondi...

Ma Jommor aveva già superato questa reazione, e considerava l'ultima realtà.

Guardò Banning. Disse. – Lei ha adoperato questa cosa contro questa stella? E questa stella diventerà una *nova*?

– Sì. Il crollo deve essere già cominciato. Abbiamo qualche ora, non di più. Per quel momento dovremo essere lontani da questo sistema.

La comprensione completa raggiunse Rolf solo allora. Guardò Banning come se lo vedesse per la prima vota. – Kyle, il Martello... non possiamo prenderlo con noi, è troppo colossale... dunque sarà distrutto, quando sarà distrutto questo pianeta?

– Sì, Rolf.

– Lei ha distrutto... il Martello?

– Sì. Quando, fra poche ore, questo mondo perirà, il Martello perirà con lui.

Si attendeva, da Rolf, un grido, uno straziante rimprovero, un colpo, anche la morte. Egli aveva distrutto la vita di Rolf, una vita spesa al servizio dei Valkar, una vita la cui profonda ragione era stata la speranza di potere, un giorno, raggiungere il Martello che avrebbe rimesso il potere nelle mani dell'antica dinastia. E tutto era perduto, ora, tutti gli amari anni di fatica e ricerca e lotta...

Le grandi spalle di Rolf si curvarono. Anche la sua faccia massiccia sembrò curvarsi, diventare vecchia. Disse, con voce sorda: – Doveva farlo, Kyle.

Il cuore di Banning balzò. – Rolf, lei capisce?

Rolf accennò di sì lentamente, con la testa. – I vecchi Valkar si sono spinti troppo in là, Buon Dio, non c'è da meravigliarsi che la Galassia si sia rivoltata contro il Vecchio Impero! Uccidere una stella... è troppo terribilmente *sbagliato.* – Soggiunse, disfatto: – Ma non è facile abbandonare un sogno.

Tharanya aveva osservato con occhi spalancati, meravigliata, ma ora l'emozione agitò la sua mobile faccia. Si avanzò e afferrò il braccio di

Banning.

Jommor disse, incerto: – Kyle Valkar non avrebbe abbandonato questo sogno. Ma lei è anche un altro uomo: un Terrestre. È la sola cosa su cui potevo contare quando le ho restituito la mente.

In quell'eterno momento, così breve e al tempo stesso così lungo, la luce attorno ad essi si oscurò. Banning guardò in alto.

L'aspetto del sole giallo era diventato sottilmente terrificante. Stava oscurandosi leggermente: un'ombra che si stendeva su lui come l'ombra che precedeva la tempesta. Le facce degli altri erano pallide nella cupa foschia. Sohmsei e Keesh attendevano calmi e grotteschi. Violento e brutale, rivolto verso le stelle, il Martello giganteggiava su di loro.

– Abbiamo poco tempo – Banning si costrinse a dire. – Il margine può essere meno di quanto ho calcolato: è meglio partire.

Si mossero verso il *Sunfire.* E, d'un tratto, Banning ebbe paura: una paura che nessun uomo aveva mai provato prima. Una stella aveva ricevuto il colpo mortale, e nei suoi spasimi di morte quel solido pianeta sotto i loro piedi non sarebbe stato che una farfalla in una fornace. Quando raggiunsero la nave, stavano correndo.

Si mise ai tasti di comando, portò via l'incrociatore con una furia d'incubo. Rese ferme le sue mani che tremavano, per poterle usare, ora che da esse tornavano a dipendere le loro vite. Portò la nave lontana, sempre più lontana, e dietro di essi il sole giallo si affievoliva, si oscurava, e...

– *Non guardate!* – gridò Jommor. – Oscurate gli schermi visivi! oscurateli... oscurateli!

Una gigantesca onda di folle energia investì il campo di forza di spinta, e la nave non obbedì più ai comandi. Banning, mentre cercava affannosamente i tasti, ebbe una fuggevole visione di cieli stellati che roteavano pazzamente sugli schermi oscurati. E, mentre l'incrociatore roteava, il sole giallo che essi avevano lasciato apparve alla vista.

Stava esplodendo all'esterno, un fiore cosmico di fuoco che apriva i suo tremendi petali ad impensabile velocità. Fece impallidire il fiero splendore dell'Ammasso, e l'Oscurità si illuminò follemente di chiarore riflesso, e l'intera galassia sembrò ritrarsi tremando dall'intollerabile splendore del sole esplodente.

La stella che egli aveva ucciso...

La tremenda visione scomparve mentre il *Sunfire* oscillava, si sprofondava, e tremava, e veniva sbattuto come una nave sui cavalloni della forza.

I tre soli, rosso, verde e blu, incombevano terribilmente vicini, mentre l'incrociatore veniva spinto verso di essi. Banning schiacciò i tasti, portò la nave in alto, via, fu risucchiato indietro, si liberò una prima, una seconda volta...

Gli sembrava di manovrare i tasti da un'eternità, mentre i simboli sullo schermo impazzivano inutili, e la potenza di un sole lacerato sembrava cercare di raggiungere ed afferrare e distruggere l'uomo che lo aveva fatto esplodere, come aveva già distrutto il suo pianeta e il Martello.

Fu solo molto, molto lentamente che la mente di Banning poté cominciare a percepire qualcosa che non fossero i tasti sotto le sue mani, potesse rendersi conto che le onde più violente erano cessate, che il *Sunfire* stava allontanandosi più decisamente dal tremendo splendore che stava dietro di loro.

Rolf gli parlò, ed egli non udì le parole. Rolf lo afferrò per le spalle, gridò al suo orecchio, eppure egli non ascoltò. Una donna gli parlò, ed anche per lei egli fu cieco e sordo.

Ma finalmente una voce giunse a Banning, una voce da un tempo molto, molto antico; solo un sussurro, ma che giungeva dove gli altri non avevano potuto giungere.

– È finita, Signore. E la nave è salva.

Banning si volse lentamente, e vide i saggi ed amorosi occhi di Sohmsei. Diede un'occhiata agli schermi visivi dove vide la cosa nel cielo ora assai lontana dietro di lui: lo stupendo fuoco mortale dietro l'orlo dell'Oscurità...

– Kyle – disse Rolf, rauco: – Kyle, ascolta...

Non voleva ascoltare. Egli aveva ucciso una stella, e il peso di una colpa cosmica gravava su di lui, ed egli non poteva sopportare i loro volti né le loro parole. Se ne andò incespicando lungo il corridoio, verso la sua cabina, chiuse il visore per non vedere quella cosa, laggiù, che egli aveva fatto.

Sedette, senza pensare, e senza cercar di pensare.

L'incrociatore proseguiva la corsa. Gli sembrò che fosse passato lungo tempo, quando la porta si aprì, ed apparve Tharanya.

– Kyle.

– *Kyle?*

Alzò lo sguardo, e vide il viso di lei pallido e strano, da cui era scomparso tutto l'odio, tutta la collera. Si ricordò che doveva dirle qualcosa.

– Thqranya, Rolf, Horek e tutti gli altri...

– Sì, Kyle?

– Mi hanno seguito in questa impresa. E io li ho delusi, io ho distrutto la loro sola speranza.

– Essi non avevano altra speranza, se non quella. E tu hai fatto questo per tutta la Galassia.

– Sì, lo so: ma ero il loro capo. Ti faccio una proposta. Tu, e Jommor, sarete consegnati alla tua flotta, là fuori. Io vengo con voi. Ma... perdono senza condizioni per tutti gli altri.

– È fatto, Kyle. Perdono senza condizioni per tutti.

– Rolf deve sentire questo da te, Tharanya.

Essa uscì. Quando ritornò, Rolf e Jommor erano con lei, e Sohmsei. Rolf lanciò uno sguardo a Banning, e sospirò.

– È ritornato ad essere lui... bene, non c'è da meravigliarsi.

Tharanya gli parlò e le sopracciglia di Rolf si alzarono, con ira.

– Perdono per noi, e lui il Valkar a morte? No!

Sohmsei sussurrò: – Non c'è morte nella sua mente, per il Valkar.

– No – disse Tharanya. – Oh, no!

Banning alzò lo sguardo, Per la prima volta vide chiaramente il volto di lei e vide in essa ciò che gli parve incredibile.

– Potranno ritornare gli anni di prima, l'uomo di prima, Tharanya?

Essa aveva lagrime negli occhi, ma la sua voce era ferma. – Non l'uomo di prima, non solo Kyle Valkar. Non potrei amarlo ancora, ma...

Jommor sospirò. – Bene. – Si volse, la sua faccia era triste. Poi si rivolse e tese la mano. – Io ho odiato il Valkar, ma io ne ho fatto un uomo diverso. Penso di poter andar d'accordo con questo uomo.

Rolf guardò stupito Banning e Tharanya. – Ma io pensavo che alla peggio l'avreste rimandato sulla Terra.

– Lasciamo stare la Terra – disse lei. – Un giorno, ma non fra molto tempo, noi dell'Impero vi andremo con aperta amicizia. Ma non ora, e non vi andrà il Valkar. Egli è un uomo delle stelle, come siete voi tutti. Egli, e voi, siete benvenuti a casa dell'Impero, se volete ritornarvi. Non il Vecchio Impero, né il Nuovo. Ma: l'Impero.

– Per Dio! – esclamò Rolf. – Dunque un Valkar potrà ancora andare sul trono?

L'antico orgoglio imperioso lampeggiò negli occhi di Tharanya. – Non sul trono, no! – Ma la sua faccia era turbata mentre guardava Banning.

Egli le prese la mano. Non erano amanti, erano estranei, perché egli non era l'uomo che essa aveva amato una volta. Ma forse il nuovo uomo,

Banning-Valkar, poteva riacquistare ciò che una volta il Valkar aveva avuto, e aveva gettato via.

Ben lontani nello spazio e nel tempo erano la Terra, e i suoi anni sulla Terra! Quegli anni che lo avevano formato, e, pensò, non nel modo peggiore. E quegli spazi lucenti tra le stelle, quelli erano il suo luogo natale, quello era il suo futuro, quella era la sua patria.

FINE